

IntraVedere

Periodico della Chiesa di Campobasso - Bojano

FEBBRAIO 2025 ♦ Anno VI ♦ Numero 2 ♦ e-mail: uffcomsoc@virgilio.it



FLUTTI DI VITA

IntraVedere

periodico di informazione
dell'Arcidiocesi di Campobasso - Bojano
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96
Filiale di Campobasso

FEBBRAIO 2025

Anno VI - N. 2

Registrato presso il Tribunale
di Campobasso n.231 del 20-2-98
aggiornato al 20.1.2020

ABBONAMENTI

**ASPETTIAMO
IL VOSTRO
CONTRIBUTO**

ORDINARIO	Euro 10,00
POSTALE	Euro 20,00
SOSTENITORE	Euro 50,00
AMICO	Euro 100,00

PRESSO

CURIA ARCIVESCOVILE

telefono 0874.60694 - 0874.68251

fax 0874.60149- cell. 333.3841520

E-mail: arcidiocesi@arcidiocesicampobasso.it

pec: arcidiocesicampobassobojano@pec.it

Sito: www.arcidiocesicampobasso.it

Banco BPM

IBAN:

IT96N0503403801000000390995

CAUSALE

ABBONAMENTO INTRAVEDERE

Direttore: P. GianCarlo Bregantini

Comitato di redazione:

Don Michele Novelli

Ylenia Fiorenza

Michele D'Alessandro

Mariarosaria Di Renzo

Roberto Sacchetti

Grafica: Patrizia Esposito

Stampa: Tipografia L'Economica

Viale XXIV Maggio, 101,

86100 Campobasso

EDITORIALE di padre GianCarlo Bregantini, Vescovo emerito	3-4
VANGELOSCOPIO di Ylenia Fiorenza	5
ACCORGERSI Rubrica a cura della Scuola di Cultura e Formazione Socio-Politica "G. Toniolo"	6
LA RIFLESSIONE di Roberto Sacchetti	7
SUMMIT INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DEI BAMBINI di Silvana Maglione	8-9
I CRISTIANI VITTIME INNOCENTI DELLA GUERRA HEZBOLLAH-ISRAELE di Elisa Gestri	10-11
LO SGUARDO A NICEA, IL PRIMO CONCILIO DELLA CHIESA UNITA di padre GianCarlo Bregantini, Vescovo emerito	12-13
UN ANNO DI GRAZIA E SPERANZA di padre Gianpaolo Boffelli	14-15
CREDERE NELLA VITA, IL PIÙ PREZIOSO DEI DONI di Giuseppe Carozza	16-17
QUANDO I GENITORI DIVENTANO FIGLI di Mariagrazia Atri	18
GIADA: LA FEDE, LA LOTTA E IL DONO DELLA VITA di Valentina Capra	19
IN DIOCESI, LA GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA 2025 Padre Florin Gheorghita Bogdan, OFM Conv.	20-21
CUORE A CUORE CON SUOR ANNA INSOGNA di Pina Spicciato o.v	22
I MALATI SONO UN DONO DI DIO E NOI SIAMO SOLO SERVI INUTILI Mena Di Niro dama unitalsiana	23
ORDINAZIONE PRESBITERALE DI DON EMMANUEL WANGER AONDOWASE di Luana Razzante	24-25
UN ANNO DI GRAZIA DEL SIGNORE RIFLESSIONE SUL GIUBILEO BIBLICO di Agata Salanitro	26
«LA FAMIGLIA: LUOGO DI INCONTRO, ACCOGLIENZA E AMORE» di Michele Presutti e Emilio Corbo	27
IL GIORNALISTA COME MESSAGGERO DI SPERANZA di Mariarosaria Di Renzo	28-29
UNA AZIENDA CON IL CHIODO DELLA INNOVAZIONE di Michele D'Alessandro	30
NEL MOLISE CHE «NON ESISTE» IL CONVEGNO NAZIONALE ACOS di Marilina Niro	31
BORGHI MOLISANI FORNELLI E LA MAGIA DEI SUOI TRAMONTI di Francesca Valente	32
IL CANTO DEL GALLO a cura di padre Giuseppe Maria Persico	33
MOLISANI NEL MONDO di Franco Narducci, Zurigo e Andrea Notarpaolo, Bologna	34-35

SEMINARE INTERROGATIVI

+ padre GianCarlo Bregantini, Vescovo emerito

Questa volta, nello scrivere l'editoriale di questo mese di febbraio 2025, mi immergo nella gioia di vivere anch'io il Giubileo dei giornalisti, poiché giornalista lo sono da quasi trent'anni, con molteplici esperienze significative. E' un dono ed un servizio, sempre più prezioso, come del resto ha evidenziato proprio lo stesso Giubileo, con la presenza del Papa che ha caratterizzato il tono qualificato dell'evento, indicando itinerari altissimi di etica professionale. In primo luogo ha subito precisato che "non basta dire cose vere; bisogna invece essere **persone vere**". Ci ha letto nel cuore, perché così avviene ogni volta che stiamo per scrivere un pezzo, sentiamo che la voce della coscienza riemerge con passione. E' il cuore che ci deve guidare e che attraversa tutto il nostro impegno professionale, mentre elaboriamo, ogni mese, il nostro "Intravedere". Un cuore che poi si esprime con l'attenzione curatissima agli aggettivi e al contesto in cui collochiamo i nostri servizi. Basta infatti un aggettivo per cambiare le cose, per farle diventare positive, con lo sguardo al futuro oppure tristi e nostalgiche, appassionanti o stanche, vere o artificiose. Itinerari che sono stati ripresi sapientemente anche in diocesi, con la sottolineatura che ha espresso il nostro Vescovo Biagio nel suo messaggio: *"È fondamentale che il giornalismo rimanga un luogo di verità e di servizio alla comunità"*. Principio fondamentale per *"costruire una società più giusta, più umana, più solidale"*.

Siamo infatti anche noi, come redazione, impegnati a costruire questi spazi, con occhi di futuro, affrontando in maniera costruttiva ogni questione. Il Papa direbbe capaci di raccogliere le briciole di speranza, seminando interrogativi. Bella questa prospettiva: **seminare interrogativi**. Cioè, domande, spunti nuovi, alla ricerca di un "oltre" che incanta ed affascina, perché va costruito sempre di più. Per questo, curiamo moltissimo ogni pagina, a partire dalla copertina di Intravedere che è sempre un messaggio significativo. Il nostro periodico racconta il mese, con lo scopo di condividere ogni evento, di far correre per le nostre realtà le belle notizie. **Narriamo**, cioè vediamo luci ed ombre,



«È fondamentale che il giornalismo rimanga un luogo di verità e di servizio alla comunità».
Principio fondamentale per «costruire una società più giusta, più umana, più solidale»

S. ECC. MONS. BIAGIO COLAIANNI

per poter dare uno sguardo completo alle cose, per lasciare nel cuore uno spazio aperto al nuovo, da intravedere insieme, affidandolo alla freschezza dei nostri amabili e affezionati lettori.

Ci piace, allora, raccogliere le osservazioni acutissime, espresse, nella sua prolusione, dalla giornalista MARIA RESSA, filippina, perseguitata con carcere duro dal dittatore del suo paese, Rodrigo Duterte. Ci ha lasciato quattro consigli preziosissimi: **"Collaborare fraternamente con i nostri colleghi; parlare con chiarezza e verità; proteggere sempre i più vulnerabili; riconoscere con fierezza il nostro potere di comunicatori!"**. Li assumiamo, anche noi, con consapevolezza matura. Si imprimono nel cuore dei nostri redattori, per essere persone

vere educando ad essere persone vere!

Ed anche il male che pur c'è in ogni ambiente, spesso nascosto nel silenzio ipocrita, *va visto ma va narrato bene, per non logorare i fili della convivenza*, come ci ha esortato papa Francesco. Perciò, *ci impegniamo a raccontare la persona, senza renderla un nemico da combattere*, secondo le illuminate parole di Ferruccio De Bortoli, del Corriere della Sera. Anzi, ne facciamo un fratello e non un fardello!

Un consiglio che vale un tesoro, perché è sempre insidiosa, anche nei nostri ambienti ecclesiali, la tentazione di utilizzare la nefasta *"damnatio memoriae"*, che scava nel passato di una persona o di un popolo, solo per far emergere difetti o limiti



**«Collaborare fraternamente con i nostri colleghi;
parlare con chiarezza e verità; proteggere sempre
i più vulnerabili; riconoscere con fierezza
il nostro potere di comunicatori!»**

GIORNALISTA MARIA REDA

e mai segni di bontà costruttiva, che sempre ci sono. Sappiamo, infatti, che, mentre il male intralcia, il bene apre vie e benedizioni!

Ricordiamo quello che Papa ci ha detto nel messaggio per la Pace e nella Dilexit Nos, recuperando il tema del cuore, così caro a lui. Scrive infatti il papa: “cerchiamo una pace vera, che viene donata da Dio a

un cuore disarmato, che non si impunta a calcolare ciò che è mio e ciò che è tuo, un cuore che scioglie l'egoismo nella prontezza ad andare incontro ad altri; un cuore che non esita a riconoscersi debitore nei confronti di Dio e per questo è pronto a rimettere i debiti che opprimono il prossimo; un cuore che supera lo sconforto per il futuro, con la speranza che ogni persona è una risorsa

per questo mondo!”. (n. 13).

Questo numero di Intravedere

E' un numero vivace, un po' come tutti, perché raccoglie il nostro cammino. In primo luogo, il messaggio per la giornata della Vita, punto di partenza antropologico, perché si chiede di fondare la speranza sulla difesa della Vita, per poi guardare con crescente attenzione alla Giornata della Vita consacrata, che regala alla diocesi il profumo di cuori zelanti, nella tenerezza dei santi Sposi, Maria e Giuseppe, mentre donano il Bimbo Gesù, profumo per il mondo. Diciamo grazie alla parola saggia del Vescovo Biagio e a padre Florin, che hanno chiesto ai frati e alle suore di aprire **le tre porte**: del cuore, del convento e la porta del paese.

Per questo, ha uno spazio vivissimo e fondamentale lo studio proposto dalla Scuola Toniolo sulla **centralità del cuore**, nella lettura approfondita della *Dilexit nos*, perché tutto dipende da qui, dall'avere e sentire un cuore dentro di noi e attorno a noi, anche quando scriviamo i nostri articoli. Quel cuore che il mondo sta perdendo, nel rendere sempre più dura la vita dei migranti: con barriere altissime, porti lontani, pressioni di ogni genere, nel rifiuto di accordi internazionali... Certo, tutto parte dall'aver dimenticato il severo monito di Gesù: “ero straniero e mi avete accolto!” (Mt 25,35), lasciando cadere nel nulla anche il grande respiro teologico e spirituale di Mons. Scalabrini, l'apostolo dei migranti, che nella sua Regola ci offre uno spazio culturale immenso: “**L'amore per il prossimo non deve conoscere confini, perché ogni terra è patria e ogni uomo è fratello!**”.

In gioco, infatti, non vi è solo una questione di singole persone. Ma di civiltà, in una visione storica e geopolitica innovativa.

Se il mondo infatti si chiude, **per crescente paura**, è una intera civiltà che sta crollando!

Scalando da giovane le Dolomiti, ho imparato infatti che basta un sasso, lasciato cadere per superficialità, a far scivolare una montagna intera e produrre un danno immenso, come sembra di vedere, oggi, se non saremo capaci di sostituire la insidiosa parola “**paura**” con la bella espressione “**fiducia reciproca!**”, a cominciare dall'accoglienza verso chi soffre e ha bisogno di pane, di casa, di lavoro, di una terra da coltivare. È questione di “cuore”, sì, chiave di volta del nostro tempo.



«OGNI ALBERO BUONO PRODUCE FRUTTI BUONI» (MT 7,17)

Ylenia Fiorenza

C'è sempre davanti a noi la tentazione di idolatrare qualcuno e persino noi stessi. Accade quando interrompiamo in noi il fluire fecondo della linfa santificante che è Cristo e la sterilità si attorciglia attorno alle nostre intime radici per seccarle. Non più germogli. Non più frutti. Incombe l'inaridimento. La minaccia della doppiezza è veleno che si propaga inarrestabile per tutta la pianta della nostra vita. E ciò avviene quando il volto di Dio non è contemplato abbastanza, per innalzarci fino alla pienezza della Sua Grazia. Diciamolo, è dilaniante lo stare a metà, tra il regno di Dio e le passioni terrene! Specie per i credenti. Perché la doppiezza è insana! I Padri della Chiesa la definivano addirittura un capio della morte, *fiera selvaggia che divorava l'anima*. Essa è subdolo e dispotico asservimento al giudizio del mondo, misto a paura e ipocrisia, proprio come ci spiega il libro dei Proverbi. Rivolgiamo l'attenzione a questo versetto così esplicativo: *“L'integrità dei giusti è la loro bussola; la doppiezza dei malvagi è la loro perdizione”* (Pr 11, 3).

L'affidabilità non è affatto terra incognita per chi segue Cristo. Ne è semmai il volto caratterizzante! L'antidoto alla doppiezza. Sappiamo, infatti, che è netta la differenza tra la via della bontà e quella della malvagità. Non si possono percorrere entrambe. Si può scegliere una soltanto e assumerla come propria identità. Il bene di cui parla Gesù è sempre un'unione che avviene interiormente con la Sua salvezza. Ecco perché è vitale avere in orrore tutto ciò che è condanna e rovina. La sapienza sta sempre con gli umili, perché gli umili stanno sempre con Gesù! È questa la luce che ci porta a capire il discorso che Lui rivolge ai discepoli, quando consegna loro la regola d'oro, riportata da Matteo nel capitolo sette: *“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”*. È come dire: *“L'altro è un altro te! Esiste come te, per essere amato!”*.

Quando arriviamo a questa vetta indicata da Cristo, arriviamo ad intendere qualcosa di veramente eccelso: l'amore che noi rivolgiamo agli altri è frutto del nostro eccomi al Suo amore. Ad amare è

sempre cioè Lui tramite noi! L'albero dai frutti buoni, menzionato da Gesù, è l'albero ben piantato nel giardino della Sua Parola. È questa unione con Lui che conferisce alla nostra vita la Vita che trabocca.

Bisogna tenere impresso il monito e incorporarlo nella nostra quotidiana orazione: ***“Parla, opera, ama, accostati agli altri, sapendo che Cristo sta parlando, operando, amando e abbracciando coloro che sono dinnanzi a te!”***. Un'altra cosa che abbiamo quasi completamente rimosso è il fatto di non tenere più costantemente alla memoria il giorno del Giudizio. Forse, per secoli, questo tema purtroppo lo si è adoperato nel segno del timore e per incutere tremore nelle coscienze, ma se ponderiamo il suo reale significato,

come effetto della forza della fede, allora dedicarsi all'incorruttibilità diviene un processo più gioioso e sicuramente più liberante.

Ritengo importantissimo l'avere impresso il pensiero del giorno del Giudizio, perché è come pregustare (magari ascoltando le note di Bach nel suo Adagio in D minore) il sorriso di Gesù, mentre ci dice: *“Io ero con te, quando hai aiutato, quando hai usato toni di comprensione, quando non hai fatto pesare su nessuno dei tuoi fratelli il tuo sguardo. Quando hai scaldato i cuori delle tue sorelle, allontanando tristezza ed angoscia! Io ero con te, ogni volta che hai amato! Perché l'albero buono produce frutti buoni!”*. È questo il premio della Giustizia. Non rinunciamo all'innesto nella Croce Redenta!



«DILEXIT NOS» PER TORNARE AL CUORE

Michele D'Alessandro

Con la straordinaria arte musicale di Pasquale Farinacci, valente primo violinista dell'orchestra sinfonica del Molise dal 2022, laureato in discipline musicali con lode e bacio accademico presso il prestigioso conservatorio "Lorenzo Perosi" di Campobasso, che ha deliziato i numerosi intervenuti con i suoi magnifici brani nel corso degli intervalli riservati alla musica, ha preso il via, presso l'Auditorium Celestino V° dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano, un nuovo anno formativo della scuola di Cultura e Formazione Socio-Politica "G. Toniolo" della stessa Arcidiocesi.

All'incontro, tenutosi alla fine del mese di gennaio, ha dato un significativo e preziosissimo contributo il padrone di casa, monsignor Biagio Colaiaanni, da un anno pastore del gregge affidatogli da Papa Francesco. Il Vescovo proveniente da Matera ha, innanzitutto, manifestato particolare apprezzamento per la scelta degli intermezzi musicali proposti dal violinista Farinacci, e poi data la sua chiave di lettura all'incontro, rispondendo, con dovizia di particolari e con riflessioni profonde e appropriate anche alle domande formulate dall'assemblea.

La Scuola Toniolo, affidata alle sapienti mani della professoressa Ylenia Fiorenza, da più di qualche lustro sta dando testimonianza della propria capacità di formare, raccogliendo anno dopo anno sempre più adesioni di persone che vogliono approfondire il proprio bagaglio di conoscenza su tematiche varie, di natura prevalentemente religiosa, legate per lo più, come avvenuto l'anno scorso e anche quest'anno, alle encicliche papali. La Scuola, appunto, offre un cammino di approfondimento su tali aspetti, grazie anche e soprattutto, oltre che alla bravura e alla competenza della direttrice della scuola, Ylenia Fiorenza, a preziosi relatori, studiosi e ferrati intenditori delle singole materie all'ordine del giorno degli appuntamenti, fissati con cadenza mensile. Insomma, un fiore all'occhiello della curia campobassana, che si conferma un segmento quasi indispensabile per la preparazione di quanti vogliono avvicinarsi al Signore e aprire a lui le

porte del proprio cuore. E guarda caso, ma certamente non per mera coincidenza, ma per ferma volontà, sia di mons. Colaiaanni che di Fiorenza, il tema dell'inaugurazione dell'apertura del nuovo anno è stato dedicato proprio al cuore: "Il Concilio invita a tornare al Cuore".

Il cuore che è al centro della lettera

La "Dilexit Nos", incentrata sull'amore umano e divino del cuore di Gesù, in definitiva, ha fatto subito centro, come testimoniato dal gradimento del numeroso pubblico presente, così come avevano fatto bersaglio tutti gli appuntamenti dell'anno passato con l'enciclica "Fratelli tutti", sempre di Papa Bergoglio, che ha fatto poker



enciclica di Papa Francesco "Dilexit Nos", la quarta da quando è Pontefice. Questa edizione è interamente dedicata all'importante documento papale, come ha tenuto a sottolineare la professoressa Fiorenza, che ha dato un ulteriore saggio delle sue capacità oratorie, oltre che di meravigliosa conoscenza dell'argomento, in occasione della sua brillante relazione di apertura della nuova stagione formativa, alla quale ha fatto seguito, come riferito innanzi, il puntuale e calzante intervento di don Biagio.

con le encicliche, come riferito. La "Dilexit Nos" e la "Fratelli Tutti" seguono infatti la "Laudato si" di maggio 2015 e "Lumen Fidei" di giugno 2013. Partire dal cuore, per ritornare al cuore. L'occasione è utile perché sarà un momento chiave per esaminare le sfide del presente e un anello importante anche per rinnovare l'intesa a promuovere un futuro di speranza, quella speranza che il Pontefice ha posto a base dell'Anno Santo Giubilare, che ha appena mosso i primi passi.

VITA È AMORE E RISPETTO DELLA VERITÀ

Roberto Sacchetti

La vita è un impegno importante e un diritto inviolabile. Ogni nostro comportamento, individuale e collettivo, dovrebbe osservare questo principio. Se questo avvenisse, avremmo quel mondo migliore che hanno desiderato i nostri avi, insieme con noi, adulti e giovani di oggi.

Quindi **rispettiamo** la vita come le idee degli altri, confrontandole alle nostre con atteggiamento disponibile, senza adottare lo stratagemma della criminalizzazione o del travisamento consapevole dei pareri che non sappiamo confutare.

Rispettiamo gli studenti che vogliono frequentare liberamente i diversi cicli di istruzione o i docenti che vogliono svolgere i loro programmi di educazione o le attrezzature didattiche o i locali predisposti a questa essenziale funzione sociale, senza ammantare di progresso e discussione e protesta utile una semplice prevaricazione.

Rispettiamo gli studenti coscienti che rivendicano il diritto a separare i loro meriti dalla sciatta e indiscriminata inconcludenza dei compagni protetti dalla indulgenza egualitaria che circola spesso nelle scuole.

Rispettiamo l'azione dei genitori che vogliono assicurare ai figli la trasmissione dei propri valori, religiosi, civili o sessuali, evitando di sostituirsi a loro con campagne transgender o dissacratorie della tradizione cattolica finora prevalente.

Rispettiamo quei bambini i cui volti vengono usati per impietosire nelle campagne di associazioni umanitarie che non si sentono legate alla stessa garanzia della privacy assicurata ai volti dei figli più fortunati. Rispettiamo la volontà di una donna che decide di privarsi della vita ma diamole la possibilità di consultarsi con chi rappresenta anche le ragioni di vita del suo nascituro, come del resto è previsto nella nostra legge, che è la più equilibrata nel contesto internazionale.

Rispettiamo le donne che non sono libere nelle proprie scelte e combattiamo chi spegne la loro volontà posseduto da una incredibile smania di possesso.

Rispettiamo coloro che non riescono a vivere una vita di sofferenze



**«NON C'È VITA
E SPERANZA
SENZA LIBERTÀ,
VERITÀ, AMORE
E RISPETTO»**

insopportabili concedendo di dare fine allo strazio di cui soltanto loro possono misurare la dimensione. Ma non rispettiamo chi sfrutta la loro tragedia per farne campagna anticlericale.

Rispettiamo la dignità di chi accusato potrà ancora dimostrare la sua innocenza e consentiamogli di evitare gli insulti degli sciacalli interessati ad azzannarlo per pura avversione di parte.

Rispettiamo le forze dello stato impegnate in interminabili e impopolari scontri con violenti che ammantano comportamenti provocatori e aggressivi di giuste cause democratiche.

Rispettiamo chi non spinge mai il suo impegno sociale al limite ingiustificato della difesa di personali interessi o posizioni favorevoli, comunque intesi.

Rispettiamo i malati seri e poveri che si divincolano tra incomprensibili e assurde attese di esami importanti constatando veloci e beffarde disponibilità in forma privata da parte degli stessi operatori sanitari che le negano.

Rispettiamo i popoli che subiscono le aggressioni di chi cerca di avere

ragione con le armi trascurando le conseguenze per i civili e di chi manda altre armi a devastare il loro territorio. E i popoli che incorrono nella vendetta di un atto terroristico e in una ricerca dei responsabili che non tiene conto dell'uso degli stessi come scudi umani.

Rispettiamo la triste storia di immigrati che si indebitano per pagare scafisti privi di scrupolo che li abbandonano in mare alle ong, poi sbarcati, radunati come le antiche vittime dello schiavismo e consegnati nella migliore delle ipotesi a lavori mal pagati e mal garantiti sfruttando il ricatto di una incerta documentazione. E rispettiamo la tragedia di quelli di loro che invece non hanno nemmeno da pagare la trasferta o sono stati ricondotti nei centri di raccolta libica o tunisina dopo essere stati bloccati in mare. E rispettiamo anche paradossalmente, e con immensa rinuncia ai più pressanti "distinguo", chi si prostituisce o spaccia per pagarsi il viaggio agli scafisti.

Rispettiamo chi si interessa alla felicità e alla pace per tutti senza secondi fini.

Rispettiamo infine chi denuncia l'ipocrisia o la menzogna nel sistema dell'informazione a costo di dolorose rinunce alla propria stessa libertà di espressione.

Se avremo cancellato l'ipocrisia e osservato questo rispetto degli altri e di noi stessi potremo parlare di vita e speranza di un mondo migliore.

AMIAMOLI E PROTEGGIAMOLI

“L’infanzia negata è un grido silenzioso che denuncia l’iniquità del sistema economico, la criminalità delle guerre, la mancanza di cure mediche e di educazione scolastica...una crisi morale globale...”

Non vogliamo che tutto questo diventi una nuova normalità.

Non possiamo accettare di abituarci a dinamiche che tendono a rendere l’umanità insensibile...a scapito di ciò che c’è di più nobile nel cuore umano:

la pietà, la misericordia...Quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni... è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia.

Non è accettabile ciò che purtroppo negli ultimi tempi abbiamo visto quasi ogni giorno, cioè bambini che muoiono sotto le bombe, sacrificati agli idoli del potere, dell’ideologia, degli interessi nazionalistici. In realtà, nulla vale la vita di un bambino. Uccidere i piccoli significa negare il futuro”.

(Papa Francesco Summit internazionale dei diritti dei bambini).

Silvana Maglione

Si è svolto, lo scorso 3 febbraio, in Vaticano, un summit internazionale sui diritti dei bambini, (Amiamoli e proteggiamoli), fortemente voluto da Papa Francesco e coordinato dal Pontificio Comitato per la giornata dei Bambini. L’evento si inserisce nel percorso giubilare ed anticipa la seconda edizione della GMB (giornata mondiale dei bambini), che sarà celebrata a settembre 2026. Il summit, articolato in 8 panel, ha trattato oltre al tema dei diritti dei bambini e dell’accesso alle risorse, il diritto all’educazione, declinata anche come educazione alla pace, il diritto

al cibo, alla nutrizione, all’assistenza sanitaria, al tempo libero e a vivere senza violenza (sia essa derivante dalle guerre che dalla devastazione ambientale). Tante le autorità presenti all’incontro, (circa 40 relatori), oltre alle personalità politiche e religiose. Si è fatto il punto sulle condizioni di vita di milioni di bambini, una categoria fragile e vulnerabile, segnata dalla povertà, dalle privazioni dell’istruzione, dall’ingiustizia, dallo sfruttamento, dalla guerra, dalla povertà, che, spesso non è, come dovrebbe essere, al centro dell’agenda politica mondiale. La Convenzione sui diritti dell’infanzia all’art. 1 definisce Bambino (*children*) l’individuo di età inferiore ai

18 anni. La Convenzione riconosce, in maniera espressa e per la prima volta, ai bambini ed alle bambine la titolarità di diritti sociali, civili, politici, culturali, economici. Ma una cosa è il riconoscimento, ancorché formale, dei diritti, altra cosa è la declinazione sostanziale del suo esercizio.

ALCUNI DATI

Secondo i dati delle agenzie internazionali (Save the Children) ogni anno, in tutto il mondo, circa un miliardo di minori è oggetto di violenza, anche fisica e sessuale, privati della libertà, ma anche della dignità. Le vittime di matrimoni forzati sono circa 9 milioni. Inoltre, i minori tra



photo.vaticanmedia

i 5 e 17 anni sono sottoposti a sfruttamento lavorativo. 103 milioni di bambini, in età scolare, secondo i dati della Banca Mondiale, non hanno avuto accesso all'istruzione. 473 milioni di bambini dal 2023 vivono in una zona di guerra. Circa 460 milioni di bambini vivono o fuggono da guerre. Più di 1 milione di bambini vive in paesi ad altissimo rischio per cambiamenti climatici. Inoltre, dal 2014 al 2024, sono arrivati, solo in Italia, 127.662 minori stranieri non accompagnati attraversando il mare. Papa Francesco ha ricordato che non vanno dimenticati i tanti piccoli che muoiono *“da migranti nel mare, nel deserto o nelle tante rotte dei viaggi di disperata speranza”*. Più di 40 milioni di minori sono sfollati a causa delle guerre e circa 100 milioni sono senza fissa dimora, senza contare che ogni giorno 14mila bambini, nel mondo, perdono la vita. In Italia un milione e 295mila minori vivono in povertà assoluta, e 200mila di età compresa tra 0 e 5 anni soffrono la povertà alimentare. (*“La lacrima di un bambino affamato pesa più di tutta la terra”* Gianni Rodari.) Dati allarmanti da bollettino di guerra. La senatrice Liliana Segre, presente al summit, ha analizzato la crisi dei tempi che stiamo vivendo: *“I bambini vengono dimenticati. I loro diritti, per colpa degli adulti, sono sempre i primi a essere sacrificati, se non addirittura schiacciati. Mancanza di educazione, di coesione familiare, i divorzi, le famiglie allargate, il disgregarsi delle relazioni... I bambini diventano accessori delle decisioni degli adulti. E sono i bambini a pagare il prezzo più alto... l'unica arma contro l'odio è l'amore”*. Stiamo assistendo ad una *“crisi morale globale”*. Secondo Arif Husain, capo economista del WFP (World Food Programme) *“ogni giorno 700 milioni di persone vanno a letto senza mangiare; 150 milioni di bambini sono troppo bassi per la loro età e 50 milioni sono malnutriti. 120 milioni di persone vengono cacciate con la forza dalle loro case: in maggioranza sono donne e bambini... la disuguaglianza di reddito equivale a disuguaglianza di opportunità”*. Senza contare il problema dei bambini invisibili, in alcune regioni del mondo che non riescono ad accedere ad alcun servizio. Secondo uno studio sullo stato psicologico dei bambini di Gaza, citato da Rania di Giordania, presente al summit: *“il 96% ha riferito di sentire la morte come imminente, quasi la metà ha detto di voler morire. Non vogliono di-*



photo.vaticanmedia



photo.vaticanmedia

ventare astronauti o pompieri, come gli altri bambini, ma vorrebbero essere morti”. Tante le vittime innocenti dell'odio. Ma come siamo arrivati a tanto?

APRIRE NUOVE VIE:

NON PERDERE LA SPERANZA

Papa Francesco ha evidenziato come l'infanzia, oggi, non sia più protetta, ma ferita, violata e negata, sottolineando che i bambini *“ci guardano per vedere come noi andiamo avanti nella vita”*. Quali i rimedi da mettere in atto a difesa dei Bambini? Investire nella scuola promuovendo la costruzione di autentici percorsi educativi, come atto di responsabilità e lungimiranza, restituire ai bambini la loro infanzia e migliorare le condizioni di vita, perché *“l'istruzione cambia il mondo”*. Umanità, uguaglianza, e giustizia permetteranno ai bambini di sognare senza limiti. Oltre ai sogni, comunque, necessitano di politiche familiari, nazionali e locali che mettano al centro la famiglia come luogo di cura e di protezione, di amore, oltre che di educazione e crescita. Investire sui bambini, oltre che *“atto d'amore è un'opportunità eco-*

nomica e sociale”. Il tunisino Kamel Ghribi, presidente del gruppo GKSD (gruppo fornitore di servizi di consulenza e gestione progetti), presente al summit, *“ha auspicato che i paesi ricchi diminuiscano le spese militari per dirottarle negli interventi di aiuto alla crescita sana e sicura dei bambini.”* I bambini hanno bisogno di coltivare e realizzare i sogni, hanno bisogno di pace, di educazione alla pace ed alla convivenza, alla legalità, al rispetto della diversità che è una ricchezza, hanno bisogno di speranza e di essere ascoltati. Alcuni bambini presenti hanno consegnato a papa Francesco una lettera: *«Vorremmo un Mondo più giusto, senza divisioni tra i popoli, tra ricchi e poveri, tra giovani e anziani... un mondo che sia anche più pulito, in cui l'inquinamento non distrugge le foreste, sporca il mare e uccide tanti animali, abbiamo capito che è più importante salvare la Terra che avere tanti soldi»*. E se lo hanno capito i bambini! A chiusura dei lavori il Papa ha annunciato la pubblicazione di una esortazione apostolica, l'ottava del pontificato, dedicata ai Bambini, l'attendiamo con speranza.

I CRISTIANI VITTIME INNOCENTI DELLA GUERRA HEZBOLLAH-ISRAELE



Elisa Gestri

Malgrado la proroga fino al 18 febbraio della tregua tra Hezbollah e Israele, in Libano ci sono «devastazioni indescrivibili» e «le previsioni per il prossimo futuro non sono rosee». E i cristiani sono le prime vittime del conflitto. L'intervista padre Abdo Raad, libanese melkita. In Libano è stata prorogata fino al 18 febbraio la tregua tra Hezbollah e Israele scaduta il 27 gennaio scorso. Secondo gli accordi stipulati due mesi prima, entro quella data Hezbollah avrebbe dovuto recedere di 30 km dal confine con lo Stato ebraico lasciando il controllo della regione del sud all'esercito regolare libanese e le forze israeliane (Idf) avrebbero dovuto ritirarsi dal Paese. In realtà l'esercito israeliano occupa tuttora il settore orientale del sud del Libano e ha causato la morte di almeno trenta cittadini libanesi che hanno tentato di rientrare nei loro villaggi, incoraggiati dai capi dei partiti sciiti. Padre Abdo Raad, sacerdote libanese melkita (ossia di rito greco-cattolico) della diocesi di Sidone, attualmente *Fidei donum* nella diocesi di Campobasso-Bojano, è appena rientrato dal sud del Libano. Cogliamo l'occasione per chiedergli di raccontarci come si vive in questo momento nella regione, e in particolare quali difficoltà affrontano i cristiani.



Padre Abdo, com'è attualmente la situazione nel sud del Libano?

Nei quattro giorni che ho trascorso nel sud del Paese ho visitato il vescovo melkita di Tiro, S. E. Georges Iskandar, e le parrocchie di alcuni villaggi della diocesi: Tibnin, Safad al-Battikh, Dardghaya, Baraashit. Non sono potuto arrivare fino ai villaggi di confine perché sono ancora occupati da Israele e non è permesso andarci; dovunque sono stato, ho visto devastazioni indescrivibili. Le previsioni per il prossimo futuro non sono rosee: non sembra che Hezbollah abbia la volontà di consegnare le armi all'esercito libanese, dato che lo Stato ebraico per primo non ri-

spetta la tregua e ha anzi dichiarato di non voler lasciare il Libano prima di aver eliminato totalmente armi e uomini di Hezbollah.

Non credo che il prolungamento della tregua fino al 18 febbraio cambierà questo stato di cose. Monsignor Iskandar ritiene che Hezbollah rispetterà prima o poi i patti e lascerà del tutto il sud (molte aree le ha già sgombrare) per agevolare il ritiro di Idf, il ritorno a casa della gente e la ricostruzione del Paese. Personalmente non credo che in ogni caso Israele accetterà il ritorno dei libanesi nei villaggi che ha già raso al suolo.

Qual è la situazione dei villaggi cristiani al sud? Quanti cristiani sono rimasti nelle loro case durante l'aggressione israeliana, quanti sono sfollati e quanti sono tornati dopo il 27 gennaio?

I cristiani sono le vittime innocenti di questa guerra. Detto ciò, i villaggi abitati solo da cristiani dove Hezbollah non ha postazioni militari come Rmeich, Marjayoun, Ebel al-Saqi, Ain Ebel, Al-Qlaiaah, Deir Mimas si sono salvati in gran parte dai bombardamenti, anche se nei dintorni la guerra ha infuriato pesantemente. Nonostante Israele abbia chiesto sotto minaccia di lasciare questi villaggi, quasi tutti gli abitanti, inclusi i sacerdoti, si sono rifiutati di abbandonare le loro case, che sono diventate rifugio per i gior-

nalisti e per gli sfollati dagli altri paesi. Nei villaggi «misti» invece, cioè abitati sia da sciiti che da cristiani come ad esempio Yaroun, i bombardamenti hanno colpito le chiese e le case: parecchie chiese sono state distrutte o gravemente danneggiate, così come le case dei cristiani. Ho chiesto a padre M., parroco di un villaggio distrutto, il perché di tutto questo. La risposta era prevedibile: miliziani di Hezbollah si sono nascosti nelle case dei cristiani e nelle chiese, pensando che sarebbero stati al riparo e che Israele non avrebbe osato bombardarle; invece l'Idf ha bombardato indiscriminatamente tutti gli edifici in cui sospettava ci fossero miliziani di Hezbollah. Dei cristiani quasi nessuno è tornato ai villaggi bombardati, visto che le case sono distrutte. Alcuni vengono solo la domenica per controllare le loro proprietà e radunarsi per una Messa o una preghiera; nella parrocchia di Safad al-Battikh ho incontrato una sola persona cristiana. Pochi, le cui case sono ancora abitabili, sono tornati e ricevono aiuto da qualche Ong per acquistare combustibili e cibo. Nonostante la tregua, infatti, la gente vive momenti di ansia e paura, oltre naturalmente a grande precarietà a livello economico. Secondo mons. Iskandar prima dell'aggressione israeliana dello scorso autunno c'erano in tutta la diocesi quasi tremila famiglie cristiane; oggi sono meno di mille.

Qual è il rapporto dei cristiani del sud con Hezbollah?

Hezbollah fa parte del Libano; la sua gente vive a fianco degli altri. Nel sud cristiani e sciiti condividono la vita di ogni giorno, le stesse sofferenze e gli stessi bisogni; condividono tante cose. Hezbollah ha aiutato alcune famiglie cristiane le cui case non esistono più, così come ha distribuito alle famiglie musulmane denaro per potersi permettere una casa in affitto. Le differenze però non sono poche e alle volte sono fondamentali. Gli sciiti di Hezbollah hanno ricevuto un'educazione diversa, sia a livello religioso che politico. Ci sono anche divergenze nel modo di vestirsi, mangiare, bere, pregare... è vero che il rispetto non manca, ma nei villaggi a prevalenza sciita i cristiani non si sentono veramente liberi.

Durante questo ultimo anno e mezzo di guerra ho incontrato alcuni cristiani in Libano che mi hanno detto «meglio con Israele che con Hezbollah», augurandosi che Israele entrasse in Libano per dare una «ripulita» ed eliminare gli sciiti dal Paese. Secondo lei quanti cristiani la pensano così, in

particolare al sud?

I fanatici ci sono dappertutto: quando non si riesce più a convivere, ci si augura che l'altro venga buttato a mare. A mio avviso non siamo di fronte a un conflitto tra musulmani e cristiani, ma a una divergenza tra la visione politico-sociale del Libano che ha Hezbollah e quella che hanno i cristiani. Anche nel sud alcuni cristiani vogliono farla finita con Hezbollah: sono stufo di coabitare con una milizia più forte dello Stato che decide della pace e della guerra senza chiedere il parere degli altri cittadini del Paese, cristiani compresi; peraltro, ci sono anche sciiti che non condividono il pensiero di Hezbollah. I cristiani non vogliono la guerra con Israele, vogliono anzi che le armi siano appannaggio del solo esercito libanese; vorrebbero intavolare trattative di pace con lo Stato ebraico, anche se sarà molto difficile che ciò accada. Hezbollah invece ha un'altra visione e non crede alla pace con Israele.



le, visto che lo Stato ebraico non riconosce lo Stato palestinese e ha da sempre desiderio di occupare il sud e forse anche l'intero Libano.

Che rapporto hanno i cristiani del sud con Israele?

I cristiani del sud non hanno nessun rapporto con Israele; non possono entrare in Israele, come tutti i libanesi d'altronde. Se lo Stato ebraico andrà avanti con l'occupazione come negli anni 1980-2000 gli abitanti della regione non avranno scelta e saranno obbligati a subirla per non lasciare la loro terra. Alle volte i cristiani del sud sono accusati ingiustamente di essere spie degli israeliani, cosa che non è vera. Ad alcuni Israele sembra un Paese più democratico sotto la cui ala si può essere più liberi, ma nessuno vuole che lo Stato ebraico occupi il Libano.

I cristiani vogliono piuttosto che Hezbollah cambi strategia e si limiti ad essere un partito politico.

I cristiani libanesi come giudicano le violazioni israeliane della tregua e l'uccisione degli abitanti del sud che tentavano di tornare nelle loro case?

Parlare dei cristiani genericamente non è facile, visto che ci sono divergenze tra loro. Per alcuni non è ancora sicuro tornare nelle proprie case perché l'accordo tra Israele e Hezbollah non è rispettato da nessuna delle due parti. Tornare a casa in questa situazione non sembra una scelta logica. I cristiani sono rammaricati che i loro vicini e loro amici vengano uccisi da Israele e chiedono loro più pazienza e più prudenza finché non ci sia vera tregua o vera pace e l'esercito libanese non prenda il controllo di tutto il sud a fianco di Unifil. Per loro non si tratta di violazioni ma di guerra continua che anche Hezbollah po-

trebbe riprendere da un momento all'altro, forse in modo diverso. In sintesi, tra Hezbollah e Israele, la vita dei pochi cristiani rimasti nel sud del Libano non è affatto facile.

Sono molto divisi i cristiani in Libano al momento, in politica estera e interna?

Molto divisi non direi, divisi sì, ma più per interessi personali che per ideali politici. Tutti i cristiani libanesi vogliono più o meno un sistema di governo civile simile a quelli in vigore nei Paesi europei; per attuare ciò, però, occorre la separazione tra religione e politica, una cosa per niente facile nel mondo islamico, tanto che tale sistema non può essere accettato dai musulmani né sciiti né sunniti. A livello di politica estera nessuno vuole l'Iran, come nessuno vuole Israele.

LO SGUARDO A NICEA, IL PRIMO CONCILIO DELLA CHIESA UNITA

+ padre GianCarlo Bregantini,
Vescovo emerito

Sono crescenti e incisivi gli studi attorno al Concilio di Nicea, del 325, anche per la inaspettata coincidenza, carica di solidi messaggi ecumenici, che quest'anno tutte le Chiese cristiane festeggeranno la festa della Pasqua nella stessa data del 20 aprile. Perché fu proprio quel Concilio importantissimo a determinare la modalità del festeggiamento liturgico della Pasqua, basandola sulla periodicità della luna, nel suo calendario.

E mi piace riportare una battuta simpatica di un mio docente della Università Gregoriana, di Roma, che, citando un noto storico inglese, faceva questa originale ed inaspettata osservazione: *“è merito di uno iota, posto nella parola centrale delle decisioni teologiche di Nicea, se abbiamo oggi le ferrovie in Europa”*.

Lo scopriremo un po' alla volta, man mano che avremo modo di ripercorrere la storia di questo evento singolare, che il Papa nella Bolla di indizione del Giubileo definisce *“Pietra miliare della storia della Chiesa”*.

Quattro le domande che ci poniamo in questo articolo: *perché è stato convocato questo Concilio? Chi lo ha fatto e per quali ragioni? Come si è arrivati alla definizione centrale della fede nicena? Quali le conseguenze teologiche ed antropologiche successive?*

Il 325 segna un passaggio epocale della storia cristiana. Le persecuzioni erano appena finite, il sangue dei martiri era ancora fresco, sulle piazze e nelle carceri, per la durezza di Diocleziano e di Licinio, che vedevano nella fede cristiana una grossa limitazione al potere statale e perciò furono spietati nella sua repressione. Vanamente, perché non solo la fede non venne meno, ma fu anzi rafforzata da resistenza con una schiera qualificatissima di martiri cristiani, tanto da far edificare lo stesso mondo pagano.



**«Perché è stato convocato questo Concilio?
Chi lo ha fatto e per quali ragioni?
Come si è arrivati alla definizione centrale
della fede nicena? Quali le conseguenze teologiche
ed antropologiche successive?»**

Rispondiamo ora alle domande che ci siamo poste. Il Concilio era stato convocato dallo stesso imperatore Costantino, per porre fine ad una eresia devastante, di grave danno sia alla Chiesa che alla stessa compagine imperiale. Era la **eresia ariana**, so-

stenuta da un pio presbitero di Alessandria, Ario, che voleva ridurre l'importanza alla figura centrale trinitaria del Padre, diminuita, secondo lui, dalla tesi dell'uguaglianza piena del Padre con il Figlio Gesù. Il Padre (sosteneva Ario) è più

importante del Figlio Gesù. Le tre figure trinitarie non sono, secondo lui, sullo stesso piano. Non hanno perciò la medesima dignità. E di conseguenza, questo pensiero teologico generava una triste ricaduta negativa anche sul piano antropologico e sociale: se le persone divine infatti non sono della stessa dignità, nemmeno quelle umane lo sono. C'è chi vale di più e chi conta di meno. C'è chi si siede al primo posto e chi all'ultimo! Poiché è la teologia a determinare sempre l'antropologia e la sociologia.

Il virus dell'errore spirituale corrodeva così l'intera società. Non si poteva restare inerti. Era necessario ricomporre la questione teologica, per risanare poi il piano umano. Questo era appunto il grande compito affidato ai circa 300 vescovi, convocati dall'imperatore il 20 MAGGIO DEL 325, a Nicea, dove era posto il palazzo imperiale, nella cittadina di Nicea, non era grande ma centrale per tutti, sotto la vigilanza del Papa di Roma, che aveva inviato i suoi delegati autorevoli. La discussione fu vivacissima. Varie e ben differenziate le posizioni dei Vescovi. C'era chi difendeva con forza la tesi dell'uguaglianza tra il Padre e il Figlio, come Atanasio, giovane vescovo, ben preparato e coraggioso, limpido in tutto. Ma c'era anche chi pensava che il Figlio fosse semplicemente *"simile e non uguale al Padre!"*. In greco c'è una sottile differenza tra i due termini, differenziati da una sola iota. E per una sola iota, diremo, fecero così grandi battaglie teologiche? Certo e giustamente, perché quella sottile differenza determinava tutto. Anche la presenza in Europa delle ferrovie!

Somiglianza o uguaglianza? Ecco il nodo. Anche perché in alto, nel mondo politico imperiale, si propendeva per la tesi della somiglianza e non per quella della uguaglianza. Si faceva fatica a sostenere la tesi di Atanasio, per cui un umile contadino valeva come un imperatore. Era più comodo aderire alla tesi di Ario, sposata soprattutto dai grandi vertici politici. Si narra anche di un sonoro schiaffo, dato da san Nicola, ad Ario, in pubblico, davanti a tutti, perché tacesse e ritirasse le sue tesi, sbagliate teologicamente e

ingiuste socialmente.

LA DEFINIZIONE NICENA

Il Giubileo attuale rilancia ora l'integrità della nostra fede. E ci fa comprendere, ancor di più di ieri, come soltanto una corretta teologia, cioè una fede Battesimale, ben fondata, sia poi capace di sostenere una intera compagine sociale e culturale. Tutto parte da quel CRISTO, visto nella sua pienezza. Ci piace, perciò, rileggere, insieme con voi, un testo preziosissimo, redatto dal Vaticano II, il Concilio vicino a noi, che ci ha plasmato. Scrivono i padri conciliari, nel documento *Gaudium et Spes*, (al numero 22), riprendendo così in pieno le tesi di Nicea: *"Cristo, nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione, perché in Cristo tutta la natura umana è stata assunta e innalzata a dignità sublime. Gesù infatti ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo e ha amato con cuore*

concilio di Costantinopoli (381) e poi, dopo il validissimo apporto di pensiero dei tre teologi della Cappadocia, fu accolta nel Concilio di Efeso (431) e recepita ufficialmente come simbolo *niceno-costantinopolitano* nel concilio di Calcedonia (451). Quanta strada, con fatiche, ricerche, preghiere e sofferenze, in tanti concili locali. Ma anche con l'esilio e il martirio di molti, Ad esempio, il Vescovo Atanasio fu esiliato ben cinque volte. La fede di Nicea non era per nulla scontata, specie dal potere imperiale che sosteneva più comodamente la tesi della *somiglianza (e non quella della uguaglianza!)*.

Il simbolo niceno portò una speranza meravigliosa, nel cammino della chiesa. Erano parole bellissime che rileggiamo oggi, ogni domenica, con esultanza, nella speranza di un segno ulteriore di crescente unità ecclesiale. Infatti, poiché l'attuale datazione della Pasqua è stata fissata nel concilio di Nicea, il Papa chiede a tutte le confessioni cristiane di **trovare**



Francesco e Bartolomeo

d'uomo". E' forse la più completa definizione di Cristo che illumina tutto il nostro percorso giubilare. Esultiamo, sì, nel leggere queste parole di fermezza teologica e di immensa valenza antropologica! La fede di Nicea fu poi tradotta nel famoso simbolo battesimale Niceno, che venne completato nel successivo

una data fissa, unitaria, per la celebrazione della santa Pasqua, come, per una singolare coincidenza, avverrà già nella prossima Pasqua del 20 aprile 2025, quando sentiremo il medesimo annuncio di gioia, condiviso da tutti: *"Hodie surrexit Christus spes mea!"*.

Sarebbe bellissimo!

UN ANNO DI GRAZIA E SPERANZA



Padre Gianpaolo Boffelli

Il 10 febbraio, l'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano ha celebrato con gioia il primo anniversario della Consacrazione Episcopale di S. E. Mons. Biagio Colaianni.

La solenne Celebrazione Eucaristica, che si è svolta nella Cattedrale della SS.ma Trinità di Campobasso, ha rappresentato un momento di profonda gratitudine e di grande riflessione per tutta la nostra comunità diocesana. Inutile sottolineare come questo primo anno di ministero episcopale sia stato percepito e vissuto in cammino e come un cammino di crescita spirituale, di impegno e di dedizione. Mons. Colaianni ha accompagnato la nostra diocesi nell'impatto con le sfide della vita di ogni giorno con paziente saggezza, cura amorevole e profondo esempio di fede, attraverso il suo prezioso insegnamento e la sua costante vicinanza a tutti noi.

Durante la celebrazione, i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose insieme ai fedeli si sono riuniti in preghiera per ringraziare il Signore per il dono della Sua Consacrazione Episcopale e per invocare benedizioni

sul nostro Pastore, affinché continui a guidarci e a sostenerci nella fede, nella speranza e nella carità.

L'evento ha rappresentato una preziosa occasione ed esperienza di comunione ecclesiale, corroborate dalla preghiera e dal senso di riconoscenza per l'opera che Mons. Colaianni sta realizzando e soprattutto per le energie che in modo generoso sta spendendo al servizio e per il bene di tutto il gregge a Lui affidato.

Durante tutta la celebrazione si è respirato un clima sincero di familiarità, affetto, gioia, preghiera e di serena speranza. Come popolo di Dio abbiamo pregato perché il suo servizio e la sua guida possano essere sempre illuminati e illuminanti per il nostro cammino personale e comunitario: siamo più che certi che la Grazia di Dio non mancherà di sostenerlo nelle sue fatiche e nel suo ministero.

È stato davvero bello e commovente cogliere la vicinanza e la partecipazione affettuosa e amorevoli dei suoi familiari. La loro presenza è stata un segno tangibile dell'importanza e della significatività della "famiglia" quale forza silenziosa nel sostenere il suo ministero di vescovo. L'intera comunità

per questo ha voluto esprimere loro la propria riconoscenza ed affetto.

Dopo la comunione, l'assemblea tutta ha avuto modo di vivere un momento particolarmente emozionante e toccante, durante il quale è stato eseguito il magnifico brano «La Grazia di Dio», composto da Enza Fumi in onore di don Biagio nel giorno della sua ordinazione.

La versione rielaborata dal Maestro Colasurdo, per coro a quattro voci miste, è stata interpretata con grande maestria dalla Corale Polifonica Trinitas (diretta dallo stesso maestro con all'organo il figlio Alessio): tutti i presenti e, in particolare, don Biagio non hanno potuto trattenere l'emozione. Il suono e la voce si sono fusi dando vita ad un'esecuzione di singolare potenza e di rara bellezza, che ha trovato nell'acustica della nostra Cattedrale un'eco straordinaria e un'amplificazione di tutto rilievo.

Il canto del Te Deum, a chiusura della celebrazione, ha voluto porsi come un atto di lode e di gratitudine al Signore per i doni ricevuti e per il cammino compiuto finora.

Esattamente come nel giorno della sua ordinazione episcopale al Palasassi di Matera, suggellando in modo simbolico l'importanza di questo primo anno del suo ministero episcopale di Arcivescovo nella nostra diocesi.

Che il traguardo di questa prima tappa rappresenti per tutte le nostre comunità cristiane e per l'intera Diocesi solo l'inizio di un cammino fecondo, dove tutti insieme poter crescere nella fede, nel servizio reciproco e nell'amore di Cristo, e consolidare così la nostra comunione attorno alla guida saggia e profetica del nostro Pastore. Buon impegno, buon slancio (e buona prospettiva) a tutti noi!



UN ANNO DI CAMMINO INSIEME

don Antonio Arienzone
Vicario Generale
dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano

Eccellenza Reverendissima, questo giorno segna il primo anniversario della sua ordinazione episcopale, celebrata con solennità lo scorso anno nel Palasassi di Matera. Un giorno che rimarrà nel cuore di tutti noi, un momento di grazia non solo per la sua persona, ma anche per la nostra Diocesi di Campobasso-Bojano, per la Diocesi di Matera e per l'intera Chiesa.

In questo anno che è trascorso velocemente, la sua presenza in mezzo a noi è stata una benedizione. Da subito ha intrapreso con entusiasmo il cammino pastorale nella nostra terra, percorrendo le strade molisane, visitando le nostre parrocchie, partecipando alle feste patronali, e soprattutto incontrando la nostra gente. Ha avuto una particolare attenzione per i sacerdoti, specialmente quelli che stanno attraversando momenti di difficoltà. Anche il lavoro all'interno della Curia è proseguito con impegno, accogliendo le persone e rinnovando gli organismi di partecipazione.

Il corso di esercizi spirituali con il clero, svolto nella sua terra di origine, è stato un altro momento di arricchimento spirituale e di unione tra il nostro clero. In poco tempo, ci ha fatto sentire la sua vicinanza e la sua dedizione, ed è bello vedere come, ormai, si senta molisano a tutti gli effetti.

Certamente, non sono mancate le difficoltà, ma sappiamo che esse fanno parte del nostro ministero sacerdotale. Eppure, la grazia dello Spirito Santo non è mai mancata nel suo cammino. A nome dei sacerdoti, delle religiose, dei religiosi e di tutta la diocesi, desidero esprimere il nostro profondo ringraziamento per il servizio che sta compiendo come nostro pastore.

Le assicuriamo la nostra preghiera costante, ogni giorno, affinché il suo ministero continui a essere un segno di speranza, di luce e di amore per la nostra comunità.

Le auguriamo di cuore che insieme, sotto la sua guida, possiamo continuare a costruire il Regno di Dio e rendere la nostra Diocesi sempre più luminosa e fedele alla sua missione nel mondo di oggi.

Auguri, eccellenza!

Che il Signore la benedica sempre.



«LA GRATITUDINE E LA RESPONSABILITÀ DI ESSERE PASTORE»

Cari fratelli e sorelle,

la gratitudine che sento oggi per il mistero che si è compiuto nella mia vita mi invita al silenzio. Il mio cuore è pieno di riconoscenza, eppure so che con Dio non possiamo fare tutto secondo i nostri criteri. Con Lui dobbiamo lasciarci guidare, dobbiamo permettere che sia Lui a decidere della nostra vita. Questo è il significato profondo che ha accompagnato il mio cammino, anche in questa giornata fatta di momenti diversi: soliti e insoliti. Mi rendo conto di come un anno fa, quando ho ricevuto la chiamata, mi sentivo inadeguato, sorpreso dal mistero di ciò che il Signore stava facendo nella mia vita.

Vi assicuro che quando Dio agisce, non possiamo che restare stupefatti, sorpresi dalla Sua gratuità. Anche se fra tanti più capaci e dotati di me, Dio mi ha chiamato all'improvviso a diventare vescovo. È un dono che non è facile da comprendere, ma attraverso questo, mi rendo conto che Dio agisce nella mia vita, rendendomi responsabile di un popolo che mi è stato affidato.

Voglio rendere grazie per la famiglia, per i confratelli e per tutti voi che mi sostenete con la vostra presenza e vicinanza.

La gratitudine che provo è profonda, non solo per ciò che mi è stato dato, ma per il senso stesso della vita che il Signore ci regala. Come ci ricorda la Scrittura, tutto ciò che riceviamo è dono di Dio, e quindi il nostro ringraziamento deve essere radicale, quotidiano, e pieno di stupore.

Non sono io il protagonista della mia vita, ma è Dio che agisce in me. E questo mi porta a un'altra consapevolezza: la mia responsabilità. Il mio compito non è solo quello di essere vescovo, ma di essere pastore e guida per il popolo di Dio. E lo faccio sotto l'impulso della grazia divina, non in base alle mie capacità o forze. È Lui che mi rende tale, e senza di Lui non sarei nulla. In questa consapevolezza, cerco ogni giorno di fare la volontà di Dio. Non sempre la capisco pienamente, ma mi affido alla Sua guida, sapendo che in tutto questo cammino non sono mai solo. Come pastore, non posso che ripetere a me stesso e a voi: «Sono un uomo, con le mie fragilità, ma sono il vescovo perché Dio me lo ha chiesto, e non dimentico mai che è Lui che mi rende tale.»

Oggi, a distanza di un anno, sento di essere cambiato, ma non in modo assoluto. Sono cambiato perché il Signore mi sta trasformando in ciò che è necessario per questa diocesi e per il popolo di Dio.

Sono consapevole della mia piccolezza, ma so che con il vostro aiuto e con la grazia di Dio posso crescere, imparare e servire.

La Chiesa è una comunità, e come vescovo, so che la mia forza non sta nelle mie qualità, ma nella nostra unità come corpo di Cristo. Mi avete accolto, mi avete sostenuto, e per questo vi ringrazio di cuore. Nonostante le difficoltà e le sfide, insieme possiamo realizzare la volontà di Dio.

Oggi, voglio rinnovare il mio sì a Dio. Non so cosa ci riserva il futuro, ma so che con Lui, insieme, possiamo proseguire il nostro cammino. Siate il gregge che accoglie il pastore, perché insieme possiamo andare lontano, seguendo la volontà di Dio. Grazie ancora a tutti voi. Che il Signore ci benedica e ci dia la forza di proseguire insieme su questa strada, come comunità, come popolo di Dio.

+ S. Ecc. Mons. Biagio Colaiaanni

Sintesi dell'omelia dell'Arcivescovo

CREDERE NELLA VITA, IL PIÙ PREZIOSO DEI DONI

Giuseppe Carozza

Sono trascorsi ormai più di 40 anni (46 per la precisione) dalla prima Giornata, ma ogni volta il messaggio è unico e speciale. Quello del 2025 è stato, per certi versi, particolarmente atteso, in quanto illuminato dalla coincidenza con l'inizio dell'anno giubilare che ci apre con dolcezza e forza allo stesso tempo alla bellezza della speranza che non delude. La fragrante e luminosa forza della speranza è stata del resto impressa nel tema del messaggio della CEI: *“Trasmettere la vita, speranza per il mondo”*. Il tema non poteva essere più bello, ricco, armonioso, carico di evangelica premura nei confronti dell'esistenza umana.

Il legame tra la vita umana e la speranza è profondo, intenso e inseparabile. *“Per ritrovare speranza bisogna avere il coraggio di dire la verità: la vita di ogni uomo è sacra”*, scrissero i vescovi italiani nel 1979 all'indomani dell'approvazione della legge sull'aborto, agli albori della prima Giornata per la Vita. Oggi, ribadiscono i nostri Pastori, *“abbandonare uno sguardo di speranza, capace di sostenere la difesa della vita e la tutela dei deboli, cedendo a logiche ispirate all'utilità immediata, alla difesa di interessi di parte o all'imposizione della legge del più forte, conduce inevitabilmente a uno scenario di morte”*. La speranza si manifesta nella non rassegnazione nei confronti della *“grande ‘strage degli innocenti’, che non può trovare alcuna giustificazione razionale o etica”*, nella fiducia nel futuro massimamente rappresentata nel donare la vita e *“ingrediente fondamentale per lo sviluppo della persona e della comunità”*, nella tenacia di un *“impegno per la vita”* che *“interpella innanzitutto la comunità cristiana, chiamata a fare di più per la diffusione di una cultura della vita e per sostenere le donne alle prese con gravidanze difficili da portare avanti”*.

La Giornata dunque, anche quest'anno, ha voluto coinvolgere non solo la comunità dei credenti, ma tutti gli uomini in quanto tali, perché – come papa Francesco ha detto

«Chiedo un impegno fermo a promuovere il rispetto della dignità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale, perché ogni persona possa amare la propria vita e guardare con speranza al futuro».

(Papa Francesco, Giornata mondiale della Pace del 1° gennaio 2025)



photo.vaticanmedia

tante volte – l'intransigente difesa dell'uomo che comincia la sua esperienza esistenziale riguarda tutti ed è condizione di un rinnovamento generale della società.

Il messaggio conduce dunque a un tempo di meditazione corale su come rendere più efficace l'impegno riguardo al tema della vita e ripropone alla riflessione di tutti il valore della vita nascente nell'orizzonte a tutto campo della vita umana fragile, in ogni condizione e in ogni circostanza. Non può essere diversamente, dal momento che *“l'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa”* (Redemptor hominis), e per capire fino in fondo chi è l'uomo nella sua essenza occorre portare lo sguardo sull'uomo più povero di tutti, colui

che non ha altra qualità se non quella del suo essere – appunto – uomo. La speranza di costruire una società accogliente e inclusiva inizia da qui, e questo sguardo è anche quello che costruisce la pace, come ha ricordato lo stesso papa Francesco in occasione del messaggio per la Giornata mondiale del 1° gennaio 2025: *“Chiedo un impegno fermo a promuovere il rispetto della dignità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale, perché ogni persona possa amare la propria vita e guardare con speranza al futuro”*.

Con la Giornata per la Vita la Chiesa italiana ci ha chiesto, in definitiva, di scoprire le ragioni più profonde del valore di ogni figlio che comincia

a esistere: *“Il figlio non è soltanto, fin dal concepimento, uno di noi. È anche un miracolo, un concentrato di speranza, il più prezioso dei doni; ogni figlio è l'istintiva speranza che il bene alla fine supererà il male, che il futuro potrà essere migliore del passato”* (Carlo Casini). Porre al centro il più piccolo, colui che – secondo la mentalità corrente – non conta, significa porre al centro tutto l'uomo e ogni uomo, rovesciando i paradigmi di una mentalità per cui vale solo chi ha potere, soldi, successo; è aprire orizzonti nuovi di speranza.

Due aspetti del messaggio, tra gli altri, meritano di essere maggiormente sottolineati. Giustamente i vescovi affermano che rinunciare alla vita impedendo a un figlio di nascere, non può essere mai considerato un “diritto”. Mai. È una pretesa ideologica: nessun indice di civiltà, nessuna autentica manifestazione di libertà. Nel punto 5 del messaggio i vescovi, richiamando la dichiarazione Dignitas infinita del Dicastero per la Dottrina della fede, denunciano l'idea dell'aborto come diritto e l'inapplicazione della legge 194 che dovrebbero dissuadere dall'aborto e soprattutto ringraziano e incoraggiano *“quanti si adoperano ‘per rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione volontaria di gravidanza [...] offrendo gli aiuti necessari sia durante la gravidanza che dopo il parto’ (legge 194/78, art. 5), come i Centri di Aiuto alla Vita, che in 50 anni di attività in Italia hanno aiutato a far nascere oltre 280.000 bambini”*. Inoltre, scrivono i vescovi, il desiderio di trasmettere la vita non può sfociare nella genitorialità a tutti i costi, ma nell'accompagnamento *“a una generatività e a una genitorialità non limitate alla procreazione, ma capaci di esprimersi nel prendersi cura degli altri e nell'accogliere soprattutto i piccoli che vengono rifiutati, sono orfani o migranti ‘non accompagnati’”*. È questo un punto importantissimo, che aiuta a non cadere in equivoci e che porta a riflettere sul significato del generare, dell'essere generati e sul valore della fecondità non necessariamente legata alla procreazione. Anche per questa via si genera la speranza frutto della capacità di divenire dono per gli altri. In tale ottica, è proprio vero, così come ha scritto recentemente la giornalista di Avvenire Marina Corradi in una sua riflessione sul tema, che *“il vagito di un figlio dissolve le nubi che ci scoraggiano”*.

L'IMPEGNO DI TUTTI PER LA VITA

L'impegno per la vita interpella innanzitutto la comunità cristiana, chiamata a fare di più per la diffusione di una cultura della vita e per sostenere le donne alle prese con gravidanze difficili da portare avanti. La Chiesa deve anche promuovere “un'alleanza sociale per la speranza, che [...] lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo” (SnC 5). Un'alleanza sociale che promuova la cultura della vita, mediante la proposta del valore della maternità e della paternità, della dignità inalienabile di ogni essere umano e della responsabilità di contribuire al futuro del Paese mediante la generazione e l'educazione di figli; che favorisca l'impegno legislativo degli stati per rimuovere le cause della denatalità con politiche familiari efficaci e stabili nel tempo; che impegni ogni persona di buona volontà ad agire per favorire le nuove nascite e custodirle come bene prezioso per tutti, non solo per i loro genitori. Tale alleanza può e deve essere inclusiva e non ideologica, mettendo insieme tutte le persone e le realtà sinceramente interessate al futuro del Paese e al bene dei giovani: se la questione della natalità dovesse diventare la bandiera di qualcuno contro qualcun altro, la sua portata ne risulterebbe svilita e le scelte relative sarebbero inevitabilmente instabili, soggette a cambi di maggioranza o agli umori dell'opinione pubblica.

L'AIUTO DI DIO, “AMANTE DELLA VITA”

La Scrittura ci presenta un Dio che ama la vita: la desidera e la diffonde con gioia in molteplici e sorprendenti forme nell'universo da lui creato e sostenuto nell'esistenza; ama in modo particolare gli esseri umani, chiamati a condividere la dignità filiale e ad essere partecipi della stessa vita divina. Confidiamo pertanto nella grazia particolare di questo anno giubilare, che porta il dono divino di “nuovi inizi”: quelli che il perdono offre a chi è prigioniero del suo peccato; quelli che la giustizia porta a chi è schiacciato dall'iniquità; quelli che la speranza regala a chi è bloccato dalla disillusione e dal cinismo.

Stralci del Messaggio per la 47ª Giornata Nazionale per la Vita, del Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana sul tema «Trasmettere la vita, speranza per il mondo».



photo.vaticanmedia

QUANDO I GENITORI DIVENTANO FIGLI

Mariagrazia Atri

Il ciclo della vita che si compie, i ricordi che svaniscono, la coscienza di sé e di ciò che ti circonda che continua ad affievolirsi.

“È così che, piano piano, giorno dopo giorno, lo vedo andare via, dimenticare il suo nome, chi è, e chi gli è vicino non lo riconosce più.”

Questo mi racconta Ginevra (nome di fantasia), mi riporta, con la voce rotta dall'emozione, l'esperienza della malattia del suo papà, poco più che ottantenne, che sta vivendo negli ultimi anni la battaglia con una delle più diffuse patologie dei nostri tempi. *“Di mamma mi dice: “No, non è lei, non è mia moglie, è solo una che le somiglia! – Io provo a rassicurarla ma niente, non c'è verso, il più delle volte insistentemente ripete che lei non c'è e, disperato, mi chiede di aiutarlo a ritrovarla! Ed io, di nascosto piango... perché lo vedo, ma mi accorgo che un po' per volta sto perdendo il mio papà! E la fitta al cuore è forte, perché dentro di me so di non poterti sottrarre a questo buco nero che ti attira pericolosamente a sé, confondendo i tuoi pensieri più intimi, i ricordi, gli affetti.”*

La chiamano morbo di Alzheimer o demenza, crudele malattia degenerativa e progressiva che influenza mente, corpo e relazioni, portando con sé frustrazione e disorientamento, compromettendo lentamente la capacità di ricordare i volti delle persone care e di non riuscire più a trovare le parole per esprimere i pensieri.

Le persone affette dall'Alzheimer diventano socialmente ritirate ed hanno difficoltà a riconoscere i volti di amici e familiari; in alcuni casi, sviluppano comportamenti aggressivi o irrazionali, che rendono la quotidianità particolarmente dolorosa e difficile da gestire per i caregiver.

In alcuni casi, nelle forme moderate o avanzate di malattia di Alzheimer,



si possono manifestare problemi di insonnia e agitazione che richiedono un trattamento farmacologico specifico. Poi, con il progredire della malattia, il soggetto perde progressivamente la propria autonomia e la capacità di interagire con le altre persone. Nello stadio finale possono comparire incontinenza, crisi epilettiche, rigidità muscolare e progressiva difficoltà nella deambulazione fino all'allettamento. Benché i progressi scientifici siano numerosi, per la malattia di Alzheimer non sono attualmente disponibili terapie risolutive, ma trattamenti che aiutano nella gestione dei sintomi, rallentandone la progressione; diviene, pertanto, essenziale la presenza dei tanti centri specializzati nell'accoglienza dei malati di Alzheimer, che coadiuvano i familiari nel soddisfacimento dei bisogni dei pazienti. Ciò che resta è, in ogni caso, uno scenario capovolto nel quale i ruoli appaiono letteralmente invertiti: i figli diventano genitori dei propri genitori. E no, non è soltanto un gioco di parole, ma la personificazione reale di un amore altissimo, a mezzo del quale si è chiamati a restituire a chi ci ha generato, cresciuto ed amato sopra ogni cosa la cura e l'affetto ricevuti da tutta una vita, perché i genitori amano così, sempre e per

sempre, incondizionatamente.

E al cospetto di una patologia tanto invalidante quanto invadente, da figli, siamo chiamati a rendere alla mamma o al papà lo stesso amore, cristianamente inteso come testimonianza pura di resilienza, della tutela e protezione della vita in ciascuna delle sue fasi che, per quanto difficili e contrassegnate dalla sofferenza, sono permeate dell'amore di Dio e dell'amore per la vita stessa.

Perché alla fine del cammino resti il senso più profondo e vero dei legami, la vita oltre il tempo e il tempo oltre la vita.

*“È ancora
un altro giorno insieme a te.
Per restituirti tutta questa vita
che mi hai dato
E sorridere del tempo
e di come ci ha cambiato.
Quando sarai piccola
ti stringerò talmente forte
che non avrai paura
nemmeno della morte
Tu mi darai la tua mano,
io un bacio sulla fronte
Adesso è tardi, fai la brava
Buonanotte.”*

(S. Cristicchi)

GIADA: LA FEDE, LA LOTTA E IL DONO DELLA VITA

Valentina Capra

Giada ha 33 anni e vive in un piccolo paese ai piedi del Matese. La sua storia è una testimonianza di forza, fede e speranza, un messaggio per chi, come lei, ha affrontato la battaglia contro un brutto male.

Aveva solo 24 anni quando, dopo settimane di tosse persistente, decise di consultare il suo medico; la diagnosi arrivò il 7 luglio: un linfoma non-Hodgkin nel mediastino, tra cuore e polmoni. In quel momento, la sua vita cambiò per sempre. Smarrimento, paura, mille domande affollarono la sua mente; accanto a lei c'era la sua famiglia e soprattutto Mario, attuale marito, il suo sostegno più grande.

Iniziò un lungo anno di cure e momenti difficili. Entrò nel reparto di Oncologia dell'ospedale Cardarelli di Campobasso, un luogo che per lei divenne una seconda casa, un rifugio di amore e rispetto; medici e infermieri non erano solo professionisti, ma angeli custodi che la accompagnarono nel suo percorso fatto di sfide, sofferenze e piccole vittorie. Giada vide il suo corpo cambiare, perse i capelli, ma mai la sua dignità e la sua voglia di vivere; trovò nella fede la forza di andare avanti, affidandosi a Dio e alla speranza di un domani migliore.

Nonostante la paura e le incertezze, Giada non smise mai di sorridere; durante le sedute di chemioterapia trasformava ogni momento in un'occasione per ridere, per scherzare con chi, come lei, lottava contro la malattia: la sua positività fu un'arma potente.

Oggi, dopo nove anni, Giada è una donna nuova. Ha sconfitto il tumore, ma soprattutto ha imparato ad amare la vita in ogni suo attimo; non è più la ragazza di 24 anni che si chiedeva «*perché proprio a me?*», ma una donna consapevole del dono ricevuto.

Il miracolo più grande è arrivato con Benedetta, sua figlia. Dopo le cure, aveva temuto di non poter diventare madre, ma Dio le ha donato la gioia di una nuova vita da custodire; il nome Benedetta, infatti, è stato scelto perché la loro bambina è il dono più grande ricevuto dalla vita, una benedizione inaspettata dopo il buio della malattia, un segno di speranza e amore che Dio ha donato.

Oggi il suo messaggio è chiaro: *“la malattia può toglierci molto, ma non può spegnere la fede, la speranza e l'amore”*. A chi sta combattendo la stessa battaglia, Giada dice: *“non abbiate paura, affidatevi a Dio, stringetevi ai vostri cari e non smettete mai di sorridere. Anche le cica-*

trici, i segni della lotta, sono simboli di forza e rinascita”.

Non sempre si perde, si può anche vincere; se il destino prende un'altra direzione, la fede ci insegna ad accoglierlo con forza e dignità. **Perché la vita, comunque vada, merita di essere vissuta con amore e speranza.**

Giada nella sua quotidianità guarda al futuro con rinnovata speranza, consapevole che ogni giorno è un dono; la malattia le ha insegnato a cogliere il valore delle piccole cose, a non dare nulla per scontato e a vivere con gratitudine ogni momento. Il legame con Mario è stato consacrato con il matrimonio; la nascita di Benedetta ha rappresentato per loro un nuovo inizio, una luce dopo il buio della malattia.

Oggi Giada continua a portare la sua testimonianza affinché chi si trova ad affrontare il dolore non si senta solo; la sua storia è un invito a non arrendersi, a credere nella forza della vita e nell'amore che ci circonda. Il tumore non è riuscito a spegnere il suo spirito, anzi, l'ha resa più forte, più consapevole e più vicina a Dio; la sua battaglia si è trasformata in un cammino di rinascita, un percorso di crescita interiore che oggi vuole condividere con chiunque abbia bisogno di coraggio e di speranza.



PORTARE LUCE NEL MONDO



Padre Florin Gheorghita Bogdan, OFM Conv.

Sabato 1° febbraio 2025, la Parrocchia San Pietro Apostolo di Campobasso ha ospitato la *Giornata della Vita Consacrata*, un appuntamento annuale che la Chiesa dedica a celebrare il dono della vita consacrata e a rinnovare l'impegno spirituale di tutti i fedeli. In un contesto che ha visto una partecipazione entusiasta della comunità diocesana, l'evento si è rivelato non solo una celebrazione, ma anche un'opportunità di profonda riflessione e di crescita spirituale. La giornata è iniziata con l'accoglienza dei partecipanti, che sono stati accolti calorosamente dai frati dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali e dalla comunità parrocchiale. Momenti di condivisione iniziale hanno preparato i cuori dei presenti a un cammino di preghiera e meditazione, mettendo tutti in sintonia con lo spirito dell'evento. Padre Florin Gheorghita Bogdan, OFM Conv., che purtroppo non ha potuto essere presente a causa di un'improvvisa influenza, aveva preparato una meditazione che è stata letta dal frate fra Pietro. Il tema scelto per la riflessione, «*Tre porte, tre pellegrinaggi*», ha guidato i partecipanti in una riflessione profonda

«La piccola candelina che oggi portiamo con noi diventa simbolo della luce che siamo chiamati a portare nel mondo, un gesto che può realmente cambiare il mondo, un piccolo passo alla volta»

S. ECC. MONS. BIAGIO COLAIANNI



sul cammino spirituale che ogni cristiano è chiamato a percorrere. La meditazione si è concentrata su **tre «porte»**, simbolo di altrettanti pellegrinaggi interiori. La **prima porta** invitava i partecipanti a *entrare dentro se stessi*, per affrontare le proprie esperienze, le sofferenze, ma anche le grazie ricevute, in un cammino di purificazione e riconciliazione con il proprio cuore. La **seconda porta** rappresentava *la fraternità*, un cammino che ci spin-

ge a riscoprire la bellezza della comunità cristiana, fatta di relazioni vere e di un impegno reciproco per una vita di servizio. Infine, la **terza porta** riguardava *la missione*, il pellegrinaggio verso il mondo e verso coloro che siamo chiamati a servire, a cui offrire il poco che abbiamo con generosità e amore, come il giovane che, con cinque pani e due pesci, sfamò una folla immensa. Questa riflessione ha spinto tutti i partecipanti a fare un bilancio della



l'amore, la preghiera e il servizio sono le vie per costruire la pace. Essere *"portatori di speranza"* significa, quindi, testimoniare la luce di Cristo in ogni azione quotidiana, anche attraverso il sacrificio, come fecero Maria e Giuseppe.

La riflessione si è poi estesa agli esempi di fede e speranza offerti da Simeone e Anna, che riconoscono nel bambino Gesù la luce di salvezza. *"Questa luce siamo chiamati a riconoscerla oggi anche in coloro che con la loro vita portano quella luce nel mondo"*, ha aggiunto il vescovo, ricordando che anche quando il mondo sembra andare in direzione opposta siamo chiamati a rimanere fedeli nel nostro servizio. La giornata si è conclusa con l'Agape fraterna, organizzata dalla parrocchia. Una condivisione che ha permesso a tutti di vivere concretamente il messaggio di comunità e fraternità proposto dalla meditazione e dall'omelia. La *luce* di Cristo, simbolicamente rappresentata dalle candele accese, è stata il centro di ogni gesto, invitando tutti i partecipanti a riflettere sulla propria vocazione cristiana e sul cammino quotidiano di fede.

La *Giornata della Vita Consacrata* a Campobasso ha quindi rappresentato un'occasione preziosa per tutti i fedeli di rinnovare il proprio impegno spirituale, di riflettere sulla bellezza e sull'importanza della vita consacrata, e di comprendere come, anche nel quotidiano, possiamo essere portatori della luce di Cristo nel mondo.

Concludendo, come ha ricordato il vescovo, *"la piccola candelina che oggi portiamo con noi diventa simbolo della luce che siamo chiamati a portare nel mondo, un gesto che può realmente cambiare il mondo, un piccolo passo alla volta"*.

loro vita spirituale e a rinnovare il loro impegno nel cammino verso Dio e verso gli altri. In un mondo che spesso si perde nelle cose effimere, i consacrati, come ha sottolineato la meditazione, sono un segno di speranza e di fede, testimoniando con la loro vita l'amore incondizionato di Dio.

La celebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo Mons. Biagio Colaiaanni ha rappresentato il culmine spirituale della giornata. Durante la sua omelia, il vescovo ha offerto un'interpretazione profonda del significato della *Candelora*, che coincide con la *Presentazione di Gesù al Tempio*.

La luce, simbolo del Cristo che illumina l'umanità, è stata il tema centrale del suo intervento.

Mons. Colaiaanni ha spiegato che la *luce* delle candele è una luce che, come quella di Gesù, deve essere testimoniata non solo in gesti esterni, ma nella nostra vita quotidiana. *"Siamo chiamati a essere quella luce nel mondo"*, ha detto il vescovo, *"non solo a tenerla in mano, ma a viverla, come Maria e Giuseppe hanno fatto nel Tempio"*. La loro offerta

a Dio non è stata un privilegio esclusivo, ma un esempio per tutti, compresi i laici, che sono invitati a seguire il cammino dell'offerta quotidiana, fatta di piccoli gesti di amore e dedizione.

Mons. Colaiaanni ha ricordato che la vita religiosa, vissuta da consacrati e consacrate, è un segno visibile di questa offerta, una testimonianza di dedizione totale a Dio e al prossimo. La vita dei consacrati è un segno di speranza, poiché con il loro esempio ci ricordano che



CUORE A CUORE CON SUOR ANNA INSOGNA

Pina Spicciato o.v

Oggi, la vita consacrata, nelle sue varie forme, continua a essere quel dono speciale voluto da Dio, una scelta importante di chi desidera dedicare la propria vita interamente a Dio, al servizio della Chiesa e della società, e rendere tutto più bello e umano questo mondo. Per confermare questo dono, mi è stata presentata un'opportunità di intervistare una mia amica consacrata, suora comboniana, Anna Insoigna, da Campobasso, che vive da molti anni in Mozambico, alla quale ho posto delle domande a cui sono seguite delle risposte semplici, ispirate, tratte dalla sua esperienza soprattutto africana.

Qual è oggi il ruolo dei consacrati nella società e nella Chiesa?

Per me, i consacrati e le consacrate hanno l'importante compito di manifestare che è possibile vivere fraternamente, umilmente, semplicemente, senza l'ossessione del potere e dell'accumulo: accumulo di cose, di esperienze, di relazioni, ecc. Il nostro ruolo è soprattutto quello di denunciare tante situazioni dove manca il rispetto dei diritti umani e di curare una società malata che sembra aver perso l'orizzonte. Nella Chiesa, è innegabile il grande contributo all'evangelizzazione in tante zone remote del mondo che, senza la presenza di tanti padri, religiose e religiosi, vescovi, non avrebbero mai conosciuto Cristo e il Suo Vangelo. Un mondo senza i consacrati sarebbe qualcosa di anormale, di irreali. Ma c'è gente che pensa che siamo noi gli "anormali", perché abbiamo rinunciato all'accumulo in un mondo dove conta chi ha di più, abbiamo rinunciato a una famiglia nostra, in un mondo dove si rincorre il piacere e l'effimero. Nel nostro "Sì" c'è, invece, una grande libertà, anche se facciamo voto di obbedienza e accettiamo che una proposta dei superiori, che possiamo anche non condividere, è il meglio per noi. Accettiamo di non disporre di cose e di persone per aprirci a un Bene e un Amore più grande.

Quando ti sei resa conto che il Signore ti stava chiamando a seguire questa strada?

Il discernimento vocazionale è un percorso che può durare anni, un percorso non sempre facile. Ma se ti lasci prendere la mano da Dio, Lui ti conduce dove esattamente vuole. Avevo 20 anni e prendevo parte a tutti gli incontri dell'Ordine Francescano Secolare e del gruppo missionario Sacro Cuore in Campobasso. La partecipazione alla celebrazione eucaristica quotidiana era l'inizio della mia giornata. Avevo un lavoro e varie amicizie. Proprio nel gruppo missionario e partecipando a tanti incontri e convegni missionari, anche a livello nazionale, piano piano è nato dentro di me il desiderio di fare qualcosa in più. L'incontro con vari missionari e missionarie, anche laici e laiche, mi facevano interrogare sul mio futuro. Vedevo persone felici e soddisfatte di donare la loro vita a beneficio degli altri. La lettura dei



passi vocazionali dei Vangeli mi lasciava senza fiato, li sentivo rivolti a me e dovevo dare una risposta. L'incontro con le suore missionarie comboniane è stato decisivo per dare un "sì" definitivo: mi aveva colpito la loro semplicità e la grande passione per l'Africa, l'America Latina e le altre parti del mondo dove vivevano. E soprattutto la grande passione del fondatore, San Daniele Comboni, che aveva dato tutta la sua vita per l'evangelizzazione dell'Africa Centrale, di

cui era Vicario Apostolico. Lui aveva creduto negli africani e nelle loro grandi potenzialità e aveva fondato la sua metodologia missionaria sul motto: *"Salvare l'Africa con l'Africa"*, con la convinzione che Gesù era morto anche per loro. Attualmente dall'Africa provengono la maggior parte delle vocazioni religiose e missionarie, realizzandosi così il sogno di Comboni. Resta necessario continuare ad affiancarsi a questa Chiesa e ad altre Chiese ancora giovani per consolidare il lavoro già fatto e portare l'allegria del Vangelo in altri luoghi, dove ancora Cristo non è del tutto conosciuto.

Che significato ha per te l'essere consacrata nel contesto odierno?

È un po' quello che dicevo all'inizio: mostrare al mondo che è possibile, anche se non facile, vivere in fraternità interculturale, internazionale e intergenerazionale, in maniera semplice, senza l'assillo del potere e dell'avere. In un mondo dove regna egoismo, apparenza, sete di potere, posso essere anch'io una piccola luce capace di indicare la grande Luce verso la quale tendiamo, perché siamo della Sua stessa natura.

Oggi molti giovani sembrano non essere interessati alla vocazione alla vita consacrata. Cosa pensi si possa fare per attrarli verso Cristo?

I giovani devono vedere che le consacrate e i consacrati sono persone felici, nonostante le difficoltà, le fragilità che ci sono in qualsiasi tipo di scelta. *"Facce da funerale"*, come dice Papa Francesco, non sono una bella testimonianza. Sarebbe opportuno promuovere ritiri per giovani, dibattiti nelle scuole, nei centri sportivi, o in altri luoghi di ritrovo per farli interrogare sul senso della loro vita. Proporre poi la figura di Gesù, il giovane di Nazareth che ha detto "sì" al progetto del Padre su di Lui, far conoscere un volto di Gesù misericordioso, che è interessato ai loro problemi, e anche mostrare una Chiesa interessata ai problemi sociali, mondiali (guerre, clima, ecc.), ai problemi dei dimenticati, degli scartati dalla società. Bisognerebbe approfittare di più delle reti sociali per diffondere la Parola di Dio, anche tramite delle catechesi specifiche. Dare loro delle responsabilità e accompagnarli in un cammino di discernimento e di sequela.

I MALATI SONO UN DONO DI DIO E NOI SIAMO SOLO SERVI INUTILI

Mena Di Niro
Dama Unitalsiana

Nella Cattedrale della Santissima Trinità, il nostro Arcivescovo S. Ecc. Mons. Biagio Colaiaanni ha presieduto la funzione religiosa per la XXXIII giornata del malato. Non è un giorno scelto a caso, la Chiesa quest'oggi fa memoria della prima apparizione, avvenuta presso la grotta di Massabielle a Lourdes, della Beata Vergine Maria a Bernadette, protettrice dei malati.

L'Unitalsi vive intensamente questa ricorrenza perché questa associazione ha avuto origine proprio sotto questa grotta. Tutta la sua storia è un andare in pellegrinaggio con malati e diversamente abili; è un sentirsi vicini al mondo della fragilità, della precarietà, è un sostenere chi soffre o è limitato. La giornata del malato è l'occasione per concretizzare in gesti il nostro voler essere vicini alle persone in difficoltà. Con la nostra disponibilità all'accompagnamento, all'assistenza, al servizio di questi nostri amici cerchiamo di renderci testimoni del Vangelo; nel nostro piccolo cerchiamo di mettere in pratica un'autentica, costante e sincera carità cristiana.

Per noi essere unitalsiani non significa solo spingere una carrozzina, ma è un entrare in relazione con un fratello o una sorella con una propria dignità, una propria ricchezza spirituale. Con loro creiamo legami di amicizia, affetto e loro si affidano a noi, si sentono compresi e amati. Il Papa ci ricorda come *"l'esperienza della malattia ci insegna a vivere la solidarietà umana e cristiana"*.

A tal proposito mi viene in mente il passo *"Portate i pesi gli uni degli altri"* (Gal. 6,2): portare il peso degli altri, per me, non è solo condividere la loro sofferenza, significa anche partecipare alle loro emozioni, donare loro un sorriso, è un promuovere momenti di serena letizia, di gioiosa fraternità.

La malattia quando arriva fa paura, ci travolge, ci sconvolge, la malattia appartiene a tutti, è per tutti. Ma se quest'oggi siamo qui a partecipare a questa funzione religiosa, a chiedere l'intercessione della Beata Vergine Im-



macolata è perché fortemente crediamo che a sollevarci, a confortarci e a darci forza c'è la preghiera, soprattutto quella comunitaria e il Sacramento dell'Eucarestia. Anche i nostri malati, i nostri disabili, si sono avvicinati con speranza e gioia al nutrimento della vita interiore. Sono consapevoli di avere una corsia preferenziale nel cuore di Maria e Nostro Signore. Per loro sperare significa consegnare tutte le sofferenze alla misericordia di Dio Padre.

Al termine di questa giornata mi sono ritrovata a ringraziare la Vergine di Lourdes per avermi chiamata a questo servizio, un servizio che mi gratifica, mi appaga. Tutte le volte che dedico un po' del mio tempo a un fratello o una sorella in difficoltà penso che non è un tempo perso bensì è un mio arricchimento spirituale. Mi sono chiesta tante volte *"Cosa si aspetta da me il malato?"* certamente un'assistenza fisica e materiale, un sostegno, ma in primo luogo tanta sensibilità, solidarietà. A loro ogni volta cerco di dare, ma da loro ricevo molto di più. È uno scambio reciproco di chi dona e chi riceve. È un servire con amore perché la nostra associazione si fonda sul binomio *"Amore e Servizio"* e nel mettere in pratica l'amore verso il prossimo cerco di vivere il mio rapporto con Dio.

Il nostro è un servire senza vanti, né pretese e come giustamente ci ha ricordato S. Ecc. Mons. Biagio Cola-



ianni, siamo solo *"servi inutili"*. Ogni volta che ci avviciniamo a un malato, a un diversamente abile abbiamo fatto solo una parte di quello che avremmo potuto fare, è solo un piccolo passo e ogni volta dobbiamo ricominciare e fare di più, con perseveranza, costanza, soprattutto per dare e trarre speranza.

Al termine dell'omelia una riflessione particolare del nostro Arcivescovo *"I malati sono un dono di Dio ed è per questo che mi rivolgo a voi perché pregiate per la Chiesa, per la Diocesi, per la mia missione pastorale"*.

È FESTA OGGI A CAMPOBASSO, NELLA DIOCESI, NEL CIELO...

Luana Razzante

La Chiesa ha un nuovo sacerdote: Emmanuel. È un giovane nigeriano di trentacinque anni, che ha tre sorelle. Vive in Italia da diversi anni ed è un ragazzo gioioso, socievole, dinamico e curioso.

Racconta di aver sentito la chiamata di Dio fin da giovanissimo, e ha risposto con fiducia, iniziando così il suo cammino vocazionale. Un cammino non facile, pieno di difficoltà e ostacoli, ma un percorso in cui ha sempre avvertito la presenza costante di Dio, che lo ha amato e protetto come un padre. Gli anni che lo hanno preceduto nella sua ordinazione sacerdotale lo hanno forgiato e formato: le difficoltà, gli incontri, le persone che ha incontrato e gli studi fatti hanno confermato la sua vocazione.

Il giorno 8 febbraio 2025, l'Arcivescovo Biagio Colaiaanni ha ordinato Emmanuel sacerdote. Durante la cerimonia, ha imposto le mani su di lui, ungendolo con l'olio consacrato e profumato, presentandolo

«Don Emmanuel consacra la sua vita al ministero sacerdotale. Il Vescovo lo ha incoraggiato a vivere il suo ministero nell'umiltà, sempre ancorato a Cristo e alla Chiesa»

ufficialmente a tutti i fedeli.

Don Emmanuel ha finalmente coronato il suo sogno. Ha gioito insieme al Vescovo, ai sacerdoti presenti, ai suoi amici di seminario, ai suoi formatori e a tante altre persone che hanno già percorso un tratto di strada insieme a lui.

Don Emmanuel ha studiato al Seminario di Capodimonte di Napoli, dove ha condiviso il percorso con altri giovani, seguendo l'accompagnamento del Rettore e degli altri formatori. Ha vissuto un periodo di vita comunitaria presso il Santuario della Libera di Cercemagiore, dove è stato ordinato diacono, e ha trascorso un breve periodo nella parrocchia di San Giorgio Martire a Petrella Tifernina.

Durante la celebrazione, che ha avuto luogo nella Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso,

il Vescovo ha rivolto parole profonde e accorate a Emmanuel, ispirate dalla Liturgia della Parola. Il Vangelo scelto per sigillare l'ordinazione racconta dell'incontro tra Gesù e i pescatori Simone, Giacomo e Giovanni, descrivendo come questi, dopo una notte senza pesca, raccontano a Gesù la loro frustrazione. Ma Gesù dà loro un ordine preciso: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». L'atteggiamento dei pescatori è quello di chi si fida completamente, e «vennero, riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare».

Gesù non delude mai. Il Vescovo ha ricordato a Emmanuel di fondare la sua vita e la sua vocazione proprio su questa Parola che Dio gli ha regalato, in un giorno così unico: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». E così, dopo aver tirato le barche a terra,





e curato in ogni dettaglio. Uno dei momenti più significativi è stato quello della vestizione, quando Don Emmanuel è stato rivestito dei paramenti sacerdotali. Gli altri sacerdoti hanno avuto l'onore di aiutarlo a indossare i simboli del suo nuovo ruolo. In particolare, è stato Don Domenico Di Franco, il prete che lo ha accolto e custodito nella sua parrocchia durante i mesi che hanno preceduto l'ordinazione, a vestirlo per primo. Un gesto carico di affetto e di significato, che segna un passaggio importante nella sua vita e nella sua vocazione.

L'assemblea, composta da una comunità di persone raccolte nell'ascolto e nella preghiera, ha vissuto il momento con grande partecipazione. Il coro ha intonato canti solenni, accompagnando l'intera celebrazione con un'atmosfera spirituale unica. Ogni partecipante ha ricevuto la grazia di quel momento speciale.

I sacerdoti presenti, raccolti sul presbiterio, hanno imposto le mani su Don Emmanuel, abbracciandolo e accogliendolo tra loro con grande affetto. Tra il pubblico erano presenti anche alcuni amici di Emmanuel, compaesani con cui aveva condiviso il suo percorso di studi e formazione, e l'emozione era palpabile.

Purtroppo, i familiari di Don Emmanuel non sono riusciti a essere presenti alla cerimonia a causa di difficoltà burocratiche, ma grazie alla tecnologia una diretta streaming ha permesso loro di seguire l'intera celebrazione dalla Nigeria.

Al termine dell'ordinazione, Don Emmanuel ha voluto esprimere il suo più sentito «GRAZIE».

L'elenco delle persone da ringraziare è stato lungo, come ha affermato lui stesso, poiché la sua gratitudine è immensa, a cominciare da Dio, ma anche a tutte le persone che lo hanno accompagnato e custodito lungo il suo cammino.

L'emozione di Don Emmanuel è stata tangibile e sincera, e il suo spirito di gratitudine è profondo. Nonostante la lontananza dalla sua terra natale, si è sentito accolto e benvoluto da molte persone, che lo hanno fatto sentire a casa.

Grazie, Don Emmanuel, per il tuo «sì» a Dio e alla Chiesa.

Buon cammino!



i pescatori lasciarono tutto e seguirono Gesù.

Con il suo «sì» a Cristo e alla Chiesa, Don Emmanuel consacra la sua vita al ministero sacerdotale. Il Ve-

sco lo ha incoraggiato a vivere il suo ministero nell'umiltà, sempre ancorato a Cristo e alla Chiesa.

La celebrazione è stata solenne, con un rito semplice, ma prezioso

UN ANNO DI GRAZIA DEL SIGNORE RIFLESSIONE SUL GIUBILEO BIBLICO

Agata Salanitro

Domenica 9 febbraio 2025, i Catechisti della nostra Diocesi, dopo uno "stop" iniziato con l'epidemia di Covid e durato troppo a lungo, si sono finalmente incontrati "in presenza" presso il Centro Pastorale Parrocchiale della Mater Ecclesiae per un incontro di formazione dal titolo suggestivo e accattivante: *"Un anno di grazia del Signore. Spunti di riflessione sul Giubileo biblico"*.

Alla presenza di Sua Eccellenza Monsignor Biagio Colaiaanni, che ha introdotto l'incontro dichiarandosi soddisfatto di poter finalmente, per la prima volta, incontrare insieme tutti i catechisti della diocesi, il relatore, don Michele Tartaglia, ha dato il via al suo intervento.

Dopo un breve *excursus* storico per ricordare a tutti cosa fosse il giubileo biblico, in cosa quello cristiano si distingue, come si è originato l'anno giubilare e come questo momento di grazia è stato vissuto dai fedeli dal Medioevo ai giorni nostri, il relatore ha posto con forza l'accento sulla differenza nel modo di sentire e di vivere il giubileo dopo il Concilio Vaticano II.

Infatti, dopo il Concilio, la sensibilità dei fedeli verso l'anno giubilare è cambiata. Ha detto don Michele: *«Il fedele medievale, vivendo in un contesto di precarietà economica, sociale e di vita (basti pensare alle malattie, alle continue carestie, alle invasioni, alle guerre), precarietà che inevitabilmente si rifletteva anche sulla sua dimensione religiosa, cercava nel giubileo la sicurezza della sua personale salvezza. Compiere il viaggio-pellegrinaggio a Roma, espletare tutte le pratiche per lucrare l'indulgenza dei propri peccati veniva con zelo assolto dal fedele pur di 'salvarsi l'anima'!»*

Il Concilio ha sconvolto e rivoluzionato questo modo di pensare al giubileo, sottolineando che, per salvarsi, non sono importanti le pratiche da compiere, ma è fondamentale la conversione personale, il rinnovamento interiore per aprire di nuovo l'animo a Dio *"permettendoGli di permearci di sé."*

A questo proposito si comprende



perché gli ultimi anni giubilari abbiano tutti presentato un tema, un indirizzo. Quest'anno il tema fondamentale è la Speranza, ma abbiamo avuto anche il Giubileo della Misericordia, il Giubileo di riflessione sulla SS. Trinità, ecc.

L'incontro è stato incredibilmente partecipato, a ulteriore dimostrazione del desiderio di formazione che spesso esprimono i nostri catechisti, unito al desiderio di ritrovarsi insieme per riflettere e pregare.

A tale proposito, non bisogna dimenticare di sottolineare che la preghiera, sia in apertura dell'incontro che in chiusura della giornata, ma anche durante la Santa Messa celebrata da Sua Eccellenza il vescovo insieme ad alcuni sacerdoti presenti, è stata arricchita dalla partecipazione del gruppo musicale "Voi siete di Dio" di Gambatesa. Il canto delle giovani coriste, accompagnate mirabilmente dai vari strumentisti, ha permesso a tutti di godere di un piccolo angolo di Paradiso.

I commenti finali e i volti sorridenti dei presenti hanno mostrato come l'incontro abbia lasciato tutti soddisfatti e desiderosi di ripetere l'esperienza a breve.

Emilia Di Biase, direttrice dell'Ufficio Catechistico, ha concluso la serata ricordando che l'esperienza formativa prevede un secondo incontro, che si terrà molto probabilmente nel mese di aprile, il cui tema molto sentito sarà la disabilità. Inoltre, ha

preannunciato l'impegno del Giubileo dei Catechisti che si terrà in Diocesi a Castel Petroso, secondo il calendario giubilare, il 26 e 27 settembre. *«Siamo tutti chiamati a vivere insieme l'evento in diocesi»*, ha detto Emilia, *«pur rimanendo liberi di raggiungere Roma per tutte e tre le giornate previste o solo in concomitanza con la Santa Messa finale con il papa il 28 settembre.»*

La serata si è conclusa gioiosamente con la benedizione del nostro Arcivescovo, con un affettuoso arrivederci e con lo slogan promosso da don Michele: *«Vivere il Giubileo vuol dire:*

- *aprire il cuore ai poveri*
- *liberare i prigionieri*
- *ridare la vista ai ciechi*
- *liberare gli oppressi».*

In questo momento di Grazia che è l'Anno Giubilare, ringrazio lo staff di formazione dei catechisti che ci apre il cuore alla formazione e alla conoscenza della Sacra Scrittura e un grande riconoscimento all'Arcivescovo mons. Biagio Colaiaanni per la sua trasparenza nel dirci le cose e per essere diretto verso noi catechisti per migliorarci, proiettandoci ad essere formatori, per acquisire padronanza nel trasmettere la parola di Dio con valori autentici di vita cristiana.

(Carla, catechista)

«LA FAMIGLIA: LUOGO DI INCONTRO ACCOGLIENZA E AMORE»

Michele Presutti e Emilio Corbo

Il 22 giugno 2022, Papa Francesco in Piazza San Pietro, in occasione del X Incontro Mondiale delle Famiglie, dice queste parole:

“Non ci sono ‘pianeti’ o ‘satelliti’ che viaggiano ognuno per la sua propria orbita. La famiglia è il luogo dell’incontro, della condivisione, dell’uscire da se stessi per accogliere l’altro. È il primo luogo dove si impara ad amare”.

Queste parole sono per noi un testamento spirituale, parole che ogni famiglia dovrebbe custodire ed avere sempre presenti, ricordando che l’incontro è sì fondamentale, ma che non può prescindere mai dall’accoglienza totale dell’altro.

Noi consideriamo la famiglia come il nucleo cellulare della nostra società, essendo alla base della sussistenza di questa. Se dovessimo descriverla con una parola, sicuramente questa sarebbe: “vita”. La famiglia è tra i doni più belli che Dio potesse pensare per l’uomo, una palestra dove ogni giorno si impara ad amare, condividendo la fatica e le gioie del cammino fatto e da fare insieme. Un uomo e una donna fondono nel sacramento del matrimonio le loro anime, ricevendo la grazia di amarsi con lo stesso amore con il quale Dio ha amato la sua Chiesa. Nasce così una nuova vita, non più imperniata sul soggettivismo, ma che profuma di attenzioni, cure, ospitalità e gratuità. È creato così un luogo fisico e spirituale dove l’uomo può riscoprire la bellezza di un amore che si dona senza riserve, che diventa rifugio nei momenti di tempesta e gioia nei momenti di tristezza.

Dio, artista eccelso, dipinge giorno dopo giorno sulla tela di ogni famiglia, raffigurando la storia più bella, fatta di tanti elementi che sempre riconducono a Lui. È vero, ci sono tanti momenti di fatica, di silenzi, di incomprensioni, ma è proprio nelle difficoltà che il Signore dona la sua forza, trasformando tutte le ferite in feritoie dove possa passare la sua luce.

Ci piace immaginare una casa co-

struita su un alto monte e in mezzo a un bosco. Al suo interno, una famiglia riunita vicino al focolare, riscaldata da una fiamma che arde e non si spegne mai. Seppur fuori imperversi la tempesta, e il vento e la pioggia si abbattono su quella casa, quella famiglia non è scossa. Sono tutti insieme, vicini, riscaldati e illuminati da quel fuoco che divora ogni paura.

Nelle tante esperienze da noi vissute con le famiglie e nel cammino che

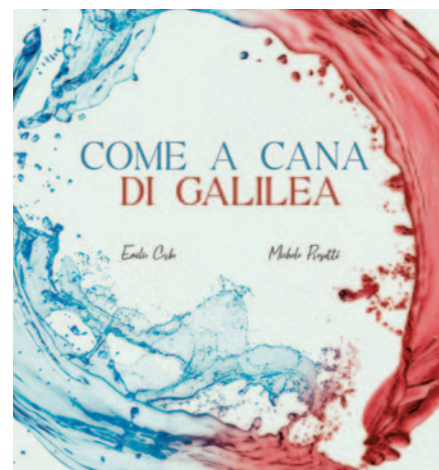
la bellezza e la missione della famiglia che si affida all’amore di Cristo. Lui è con noi, proprio come alle nozze di Cana, pronto a trasformare l’acqua della nostra quotidianità nel vino migliore.

Possa questo anno Giubilare essere il tempo giusto per rimettere al centro le relazioni belle ed autentiche, scegliendo ogni volta di ricominciare guardandosi sempre fissi negli occhi, credendo ancora nella bellezza della vita e della vita



stiamo compiendo con la pastorale familiare francescana, abbiamo sperimentato come la famiglia possa diventare un piccolo laboratorio di santità, dove ciascuno è chiamato a mettersi a servizio degli altri, in un reciproco dono che permette di costruire una comunità cristiana autentica e radicata nell’amore di Cristo.

Da tutto quanto premesso, è nata in noi l’esigenza di realizzare un inno, che abbiamo intitolato “Come a Cana di Galilea”. Attraverso il testo, abbiamo voluto esprimere il cammino familiare compiuto in questi anni. Un inno che parla di tutte le famiglie che, come gli sposi di Cana, sono chiamate ad aprire le porte della propria casa e della propria vita a Cristo. Un ritmo della musica incalzante e gioioso che esprime in pieno la nostra gioia e gratitudine a Dio per i prodigi che ogni giorno compie nella nostra vita. Questo canto è per noi un vero e proprio inno d’amore, che celebra



da vivere insieme. Che ogni famiglia possa sempre ricordare che su questa terra siamo pellegrini di speranza e che bisogna guardare al futuro con animo aperto, amando Dio con tutto il cuore, la mente e le forze ed il prossimo come se stessi. Coraggio famiglie, le porte del paradiso sono aperte ed il Padre ci aspetta a braccia aperte.

IL GIORNALISTA COME MESSAGGERO DI SPERANZA



Mariarosaria Di Renzo

“**I**l giornalista deve essere comunicatore di speranza”. Una frase chiave del messaggio lanciato da papa Francesco in occasione del Giubileo della Comunicazione, che si è celebrato nei giorni 24, 25 e 26 gennaio 2025. Per l'occasione, l'Ufficio delle Comunicazioni Sociali dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano ha organizzato, nel pomeriggio del 26 gennaio, un convegno dal titolo “Il giornalista, Jobel di speranza”. L'incontro è stato presieduto da Mons. Biagio Colaiaanni, arcivescovo della diocesi, con la partecipazione di don Lorenzo Piazzolla, direttore dell'ufficio e della giornalista Antonella Iammarino. Diversi i temi toccati, tutti di grande interesse e attualità. Monsignor Biagio ha scelto il brano biblico di Isaia 52, 7-10, per evidenziare la figura del giornalista come il messaggero che porta buone notizie. Il profeta Isaia descrive l'episodio dei giudei esuli in Babilonia ai quali veniva dato l'annuncio del ritorno a Gerusalemme. Riportato al mestiere del giornalista, il brano vuole significare che non basta soltanto raccontare un fatto, ma questo

«La parola, per i cristiani, è quella che proviene da Dio, che l'ha rivolta agli uomini per guidarli al raggiungimento di un rapporto di amore e amicizia»

deve essere sempre vero e giusto. Il giubileo è l'occasione, continua il presule, per riflettere sul lavoro del giornalista, sia come persona, nel senso di avere cura della vita interiore, che nel suo impegno a servizio della gente. Il giornalista deve usare parole costruttive, che uniscano invece di dividere, che evitino ogni forma di aggressività. Compito della comunicazione è di vegliare su ciò che è buono e che dà serenità e sicurezza. Papa Francesco dice: “Sogno una comunicazione che non venda illusione o paure, ma sia in grado di dare ragione per sperare”. In questo senso il giornalista diventa sentinella prossima alla gente, per rassicurare e incoraggiare a vivere con la speranza concreta nella pace e nella fraternità.

Nel suo intervento, don Lorenzo Piazzolla ha sottolineato che la professione del giornalista è una vo-

cazione, che spinge a un vero e proprio apostolato. Rispondere a questa chiamata richiede coraggio, fatica, perseveranza. Nel mondo attuale, in cui assistiamo a storie di violenza, ingiustizia, miseria, il ruolo del giornalista deve essere quello di contribuire a costruire una comunità più forte e più consapevole. Egli lancia due proposte. La prima è quella di organizzare un Festival per un giornalismo di speranza, ovvero una serie di conferenze, dibattiti e racconti di storie che mirino a portare fiducia nel futuro. Agli eventi parteciperebbero giornalisti, attivisti ed esperti del settore e, attraverso le loro testimonianze, aprirebbero dibattiti e confronti per addivenire a un cambiamento sociale e a trasformazioni reali nelle comunità.

La seconda idea riguarda l'istituzione di un premio annuale per giornalisti che si sono distinti nella

promozione di una comunicazione positiva. Il premio andrebbe a chi si è adoprato per il raggiungimento di cambiamenti concreti nella costruzione di una società più giusta e solidale.

Vi è stato, infine, l'intervento della giornalista Antonella Iammarino, che ha anzitutto spiegato il significato del termine giubileo, riferito al ruolo del giornalista. Quando si parla di giubileo ci si riferisce sempre a un evento gioioso, che dà giubilo, per l'appunto. Non sempre, però, il giornalista è chiamato a diffondere notizie liete. Suo compito è riferire gli eventi prendendo come riferimento tre punti fermi. Il fatto deve essere vero, il giornalista deve sempre dire la verità. Il fatto deve essere di interesse pubblico, cioè deve interessare la collettività e deve essere riferito utilizzando sempre un linguaggio adeguato, corretto e non lesivo della persona. Il giornalista dunque, non solo deve rispettare le regole deontologiche stabilite nelle carte che negli anni si sono susseguite, ma deve far riferimento costantemente a questi tre principi. È un mestiere difficile perché richiede impegno, serietà e forte senso di responsabilità. Il giornalista deve quindi stare attento sempre a ciò che scrive e a come lo scrive perché potrebbe creare, con la penna, "coltelli di carta", riprendendo l'espressione del libro del giornalista Vittorio Roidi. In tempi attuali, con l'avvento di internet, diremmo coltelli di web. Una figura importante è quella del giornalista resiliente, cioè di chi non si lascia sopraffare né dalle difficoltà, né dalle critiche, ma lavora e narra di eventi tristi, con professionalità. Un esempio è Domenico Iannaccone, giornalista d'inchiesta molisano, che lavorava su Rai 3 e ora presenta le sue inchieste in teatro. Vi è poi Francesca Fialdini che si è occupata di persone con disturbi alimentari. La sua trasmissione va in onda in seconda serata, quando difficilmente si riscontra un elevato audience.

Antonella si augura che si dia più spazio ai giovani giornalisti, e che questi intraprendano la carriera con entusiasmo e formazione adeguata, al fine di contribuire a costruire un mondo senza conflitti e nel rispetto dell'essere umano.

Il pomeriggio si è concluso nella chiesa della Santissima Trinità, dove

mons Colaianni ha officiato la santa Messa. Nell'omelia il vescovo si è soffermato sull'uso della parola, in quanto il 26 gennaio ricorreva appunto il sesto anno della "Domenica della Parola". Questa, per i cristiani, proviene da Dio, che l'ha rivolta agli uomini per guidarli al raggiungimento di un rapporto di amore e amicizia. Oggi viviamo in un mondo dove la parola abbonda e spesso il suo uso distorto potrebbe farla diventare strumento di conflitto e offesa. Invece, facendo proprio il brano di Neemia, si può imitare il popolo di Israele che, dopo l'esilio

babilonese, riconosce nella parola non solo la presenza di Dio in mezzo a loro, ma anche una guida per ricominciare a vivere. Per poter ascoltare veramente la parola di Dio, dobbiamo tendere l'orecchio e aprire il cuore, affinché essa diventi una realtà da vivere nel quotidiano. Il messaggio è rivolto anche ai giornalisti e ai comunicatori, i quali devono usare le parole come strumento di speranza, di fraternità e di pace, mai di divisione.

La seconda lettura è molto significativa in tal senso: san Paolo ci dice che siamo tutti membri di un unico



corpo, quello di Cristo. Ogni membro deve prendersi cura degli altri, specialmente dei più fragili. Un'immagine di fraternità che si raggiunge soltanto vivendo in comunione con Dio e mettendo in pratica la sua parola. Il cammino giubilare, aggiunge il vescovo, ci invita a riscoprire il dono della Parola, che ha il potere di trasformare la nostra vita e di raggiungere la pace tanto desiderata. Conclude con l'augurio che la parola di Dio parli al cuore degli uomini e li renda capaci di testimoniare l'amore che Dio stesso ci ha donato, per offrire speranza a ognuno e ai fratelli.

L'Immagine del "Messaggero" a sinistra è di Arcabas, artista e uomo di fede, capace di trasmettere messaggi, sensazioni ed emozioni con i suoi tratti e i suoi colori, straordinario pittore francese contemporaneo

UNA AZIENDA CON IL CHIODO DELLA INNOVAZIONE

Michele D'Alessandro

Triworks e Terre Calde, iniziano entrambe con la consonante “t”, sono due splendide creature messe al mondo dall’abilità imprenditoriale di un molisano, originario di Palata, Elio Berchicci, che ha coronato il suo sogno, coltivato sin da piccolo, di nascere dal nulla e crescere e svilupparsi in grandezza.

Una favola tutta italiana, anzi molisana, quella che ha realizzato Elio, spopolando, specie con la prima azienda, Triworks, in tutto il mondo e affermandosi leader nel campo dell’innovazione per quanto riguarda la produzione di apparecchiature tecnologiche dedicate all’estetica professionale.

La società che, per la verità, muove i suoi primi passi a Roma grazie a tre soci, forti delle loro competenze in ambiti specialistici di progettazione, produzione e distribuzione, ben presto finisce nelle sole mani di Berchicci che, fiutando da ottimo intenditore la preziosità e prestigiosità dell’affare, porta la sede legale a Palata, a casa sua, e con l’ausilio dei propri figli le farà compiere uno straordinario salto di qualità che la porterà ad affermarsi in tutto il pianeta, con l’apertura di un’agenzia anche a Miami, in America, dopo che il primo dei due rampolli, suoi figli, Lorenzo, acciuffa con le sue strabilianti forze e capacità, la laurea in Ingegneria Meccanica.

Lorenzo si aggrega così a dar man forte al padre, capo assoluto dell’impresa, uomo d’ingegno, energico, dinamico, fantasioso, e si attiva, grazie anche ad una strategica esperienza maturata nel mercato d’oltreroceano, a far decollare ulteriormente la società di famiglia, facendola imboccare nuove strade, che con succose astuzie e tattiche, lambisce tutti i confini del successo.

Le qualità di Lorenzo permettono di allargare il patrimonio di conoscenze acquisite sul campo dal proprio genitore, facendo affermare con energia, resilienza e tenacia il brand.

Il trasferimento dell’azienda a Palata, fortemente voluto da Elio Berchicci, per sfatare il tabù che nessuno è pro-

Triworks, premiata a Londra, e Terre Calde sono le brillanti creature della famiglia Berchicci di Palata

feta in patria, si rivela succoso sotto tutti i punti di vista.

Il suo obiettivo primario è quello di inculcare anche nei figli, innanzitutto i valori della famiglia, quelli nei quali lui ha sempre fermamente creduto, valori che, a suo dire, “vengono prima di ogni cosa”, e poi con il sudore della fronte, con il lavoro, con la dedizione, con il sacrificio, con la tenacia, porre i paletti sui quali costruire una impalcatura duratura che dia soddisfazioni nel tempo.

È questa la lodevole strategia che trasferisce nella creatura imprenditoriale generata e difesa con tutte le energie possibili e immaginabili. Va così ad impreziosire, anche grazie al contributo di nuove invenzioni in altri settori, in particolare in quello agricolo, l’economia locale che, come avviene nei piccoli centri della nostra realtà regionale, ma in generale un po’ dappertutto nel mezzogiorno, fa sentire fortemente la sua deficitaria condizione che partorisce solo carenza di posti di lavoro e, quindi, una emorragia occupazionale, favorendo la fuga di tantissimi giovani che emigrano altrove.

Cosicché la proficua attività messa in piedi, oltre a sviluppare un certo benessere economico, nella sola Triworks, produce anche l’effetto di occupare una decina di unità più un’altra decina di ingegneri in veste di collaboratori. Un bottino per niente male, anzi decisamente significativo per un piccolo territorio. Effetti, dunque, soddisfacenti dal punto di vista occupazionale.

Il 2024 è stato definito un anno straordinario per Triworks, caratterizzato da una crescita significativa e galoppante e dall’ottenimento di ambiziosi e suggestivi bersagli, come quello della nascita di Triworks USA Corp,

come detto, con sede a Miami, fiore all’occhiello dell’impresa guidata da Berchicci, che si occupa di innovazione italiana nel continente americano per tecnologie estetiche mediche avanzate e della conquista del prestigioso premio nella manifestazione “Best Aesthetic Technology Award 2024” ai Safety in Beauty Diamond Awards 2024, svoltasi in Inghilterra alla fine dell’anno scorso a Londra, nella esclusiva sede dell’Hotel Hilton.

Un riconoscimento quest’ultimo di notevole rilevanza conseguito con la tecnologia Age Jet “Getto di età”, eccellente tecnologia innovativa al plasma di azoto che sta ridefinendo gli standard del ringiovanimento cutaneo. Un risultato che ha messo in fila tutti i concorrenti partecipanti, di assoluto valore mondiale.

Visti i prestigiosi traguardi nel settore medicale, i Berchicci hanno deciso bene di allargare il ventaglio del proprio raggio di azione imprenditoriale e impegnarsi anche nel settore agricolo, mettendo in piedi una azienda familiare che, nei momenti tipici del raccolto, richiede anche una forza lavoro intorno alle cento unità. Così nel 2016, anche grazie alla laurea in Agraria del secondogenito Marco, nasce sempre a Palata una importante azienda “Terre Calde”, che nel volgere di pochissimi anni assume una rilevanza strategica nell’attività agricola, non solo locale.

Una azienda che si estende su una area di 170 ettari e che include, oltre ai terreni di Palata, anche quelli di Guglionesi e Petacciato. “Terre Calde” sta già producendo e commercializzando prodotti alimentari sani e genuini, caratterizzati da proprietà nutritive uniche, grazie alla indispensabile tecnologia innovativa adottata. Olivi, cereali, legumi, ortaggi estivi e invernali prosperano unitamente ad altre preziose coltivazioni da seme, nelle tre tenute capofila di Colle Favaro, Monte Antico e Orti del Biferno. Coltivazioni di pregio che vanno a rappresentare l’autentica ciliegina sulla torta di una mentalità imprenditoriale al passo con i tempi e in riga con la migliore qualità.

Una azienda che fa onore al Molise.

NEL MOLISE CHE «NON ESISTE» IL CONVEGNO NAZIONALE ACOS



Marilina Niro

L'Associazione Cattolica Operatori Sanitari, riconosciuta dalla CEI sin dal 1978, è costituita da tutte le figure professionali che si occupano di salute, senza distinzione di categoria. La caratteristica che la buona sanità dipenda da un'équipe ha coinvolto da moltissimi anni un bel mix di operatori sanitari molisani, cui quest'anno la Presidenza dell'ACOS ha affidato il Convegno Nazionale.

«La cura delle relazioni umane, strada di speranza per la guarigione» è il tema, attualissimo quanto delicato, che doveva essere trattato in questa piccola regione, a lungo sconosciuta a molti, fino a determinare il murales «*Il Molise non esiste*» e dove la Salute Pubblica sembra malata. Infatti, l'azienda sanitaria unica regionale ASReM potrebbe offrire alla regione, per l'esiguità delle dimensioni e della popolazione, caratteristiche normalmente facilitanti gli aspetti organizzativi e le relazioni umane, una sanità eccellente che invece è in crisi. Permane commissariata e su presupposti di arretratezza da quasi venti anni, nel segno di politiche locali inconcludenti.

Nonostante Roma, pazienti ad attendere risultati adeguati agli indirizzi nazionali e ad inviare risorse economiche a credito, cittadini e lavoratori del settore continuano ad assistere a proclami di innova-

zioni e interventi grandiosi a fronte di tasse elevate, giri o cambiamenti ai vertici tra sfiducie, rinunce e difficoltà ad operare, prestazioni insufficienti e sacrifici.

In questo clima, ed in tempi di crisi dell'associazionismo, quale risposta alla sfida tematica congressuale? Il Molise resiste. Quello di coscienze libere, persone generose che credono nella vita e nell'unica Etica: aver cura di relazioni sane e non corruttili con noi stessi e con gli altri, secondo la cultura dell'Amore e non dello scarto; sì, questo Molise resiste. Combatte quella crisi che non è dell'associazionismo e della sanità, ma di volontari ed operatori, perché riguarda la persona e la società.

E così, proprio da questa terra, all'inizio dell'Anno Giubilare, grazie alla presenza ed alle considerazioni preziose del nostro Arcivescovo Sua Eccellenza Biagio Colaiani, il Convegno Nazionale ACOS è divenuto il primo segno sulla strada di speranza per la guarigione della persona e della collettività nella loro completezza.

Anche i saluti inviati da Monsignor Bregantini e, tramite videomessaggio, dal Direttore per la Pastorale della Salute Monsignor Angelelli, hanno confermato il mandato CEI all'ACOS. Dobbiamo giustapporre con coraggio la nostra stessa vita, il nostro impegno cattolico al caos generato dai cambiamenti delle di-

namiche umane socioculturali, generazionali, politiche e di welfare (calo demografico, intelligenza artificiale, biodiversità, pandemie) quando deprivati dell'Etica.

Tali i messaggi del Presidente Nazionale ACOS, dott. Celani, degli ospiti dottori Bova, Presidente Nazionale Forum delle Associazioni Socio-Sanitarie, ed Antonio Falcone, Vicepresidente Nazionale Medici Cattolici, dei relatori e delle relatrici in programma (tante donne!!!) Dottoresse in diversi settori sociosanitari e discipline: Maria Murciano, Patrizia Russo, Stefania Cecchi, Monica Mazzocchetti, Ylenia Fiorenza, Arca Di Martino con l'esperienza dal punto di vista del paziente e della sua famiglia e Graziella Venditti con la testimonianza sul lavoro in équipe), che hanno coinvolto, appassionato ed emozionato un pubblico numeroso tra presenti e partecipanti online.

E con tutti loro, anche noi altri moderatori (Marilina Niro, vicepresidente nazionale, e Romeo Flocco, presidente gruppo regionale Molise, coppia cattolica nella vita e nel lavoro, e Mariano Flocco, altro medico in famiglia), dal Convegno Nazionale rilanciamo la mission ACOS: «*Il volontariato non è una cosa che fai nel tempo libero, ma è un pezzo del tuo cuore che fa i conti con la vita tua e degli altri*» (J. Dotti), così come l'impegno ad essere veri operatori di sanità.

FORNELLI E LA MAGIA DEI SUOI TRAMONTI

Francesca Valente

Ogni volta che visito un paese nuovo i miei viaggi non sono casuali, ma ispirati da un ricordo, un racconto o un'emozione. L'idea di visitare il borgo di questo mese, mi è venuta mentre guardando delle fotografie scattate durante le vacanze di qualche estate fa, ho trovato una mia foto sotto un cartello con incisa la frase "Infelice è quell'uomo che non ha mai visto tramontare il sole a Fornelli".

Spinta da questo ricordo torno a visitare una perla della nostra regione, che nel 2016 è giunta alla ribalta nazionale grazie alla trasmissione "Alle falde del Kilimangiaro", dove si classificò sesta nella finale dei Borghi più belli d'Italia.

Fornelli, Comune di circa 2000 abitanti in provincia di Isernia, sorge a 530 metri di altitudine su una cresta rocciosa, che domina la valle del Volturno. Il suo nome è legato alla presenza sul territorio di fornaci per mattoni e lavorazione di metalli. Il borgo nasce come importante castrum longobardo fondato dai monaci dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno nella seconda metà del X secolo d.c.

Il centro storico è caratterizzato da una fitta rete di vicoli ed archi che fanno da cornice ad uno splendido panorama.

La cinta muraria risalente al periodo angioino è quasi completamente integra. Le mura sono caratterizzate da sette torri angolari, quattro porte e un camminamento sul quale si aprono meravigliose piazze panoramiche, tra cui Piazzetta Carlo III (dedicata a Carlo di Borbone che fu ospitata a Fornelli nel 1744) e Piazzetta della lettura, oltre la quale si può godere della vista spettacolare sulla catena delle Mainarde.

Il paesaggio che circonda il paese è un mosaico di campi, boschi e colline che, nei secoli, hanno visto passare generazioni di agricoltori, artigiani e pastori.

Quando il sole inizia a calare dietro le colline circostanti, il cielo sopra Fornelli si trasforma in una tavolozza di colori straordinari. Le sfumature di arancione, rosa, rosso e viola si mescolano dolcemente, creando uno spettacolo caleidoscopico.

Il contrasto tra il cielo infuocato e il borgo, con i suoi tetti di tegole



rosse e le mura di pietra, rende ogni tramonto unico. Chiunque si trovi a Fornelli al tramonto può ammirare un quadro naturale che sembra uscito da un dipinto.

Il suono delicato del vento che soffia tra le vie strette e il profumo dell'aria fresca fanno da cornice a questo spettacolo visivo, rendendo il momento ancora più speciale.

DAVEDERE

Il Palazzo Baronale situato nella parte più alta del paese che si erge sul colle, insieme alla chiesa di San Michele Arcangelo più volte modificata. Nel 1500 si accresce di un portico e nel 1700 prende le caratteristiche dell'architettura barocca napoletana;

La chiesa di San Pietro Martire, con portale rinascimentale, che custodisce l'imponente statua del Santo patrono, festeggiato il 29 aprile;

La fontana dedicata all'estate, copia di una scultura che il francese M. Moreau presentò all'esposizione Universale di Parigi del 1855.

TRADIZIONI E SAPORI

Nel periodo estivo le manifestazioni più importanti di Fornelli sono: le Giornate al borgo che si svolgono il 13 e il 14 agosto: suggestiva rievoca-

zione storica medievale, che culmina con il palio della giostra e l'incendio del castello.

Il pellegrinaggio di San Domenico che inizia nella notte tra il 19 e il 20 agosto dalla chiesa della Madonna delle Grazie ed arriva fino a Villalago in provincia dell'Aquila in Abruzzo. Il borgo, circondato da uliveti, è famoso per la produzione di un olio fruttato e leggero, che rappresenta un'eccellenza del territorio e per la coltivazione di legumi in via di estinzione, soprattutto lungo il fiume Vandra.

Piatti tipici sono: Sagne e fagioli, fiori di zucchini in pastella fritti, trippa e peperoni, cacio e uova. Dolci tipici. R turniegl (pasta di pane e patate, frita e spolverata di zucchero), le cioffe (fiocchi di pasta frolla fritti), i b'scott c' l'ova fatti soprattutto durante matrimoni e comunioni.

I tramonti su Fornelli sono un regalo della natura che ci invita a fermarci a osservare e vivere il momento.

Il borgo molisano, con la sua storia, la sua cultura e i suoi panorami unici, offre uno spettacolo che unisce il passato e il presente, la bellezza della natura e quella delle tradizioni. Ogni tramonto è un'opera d'arte in continuo mutamento, capace di lasciare un segno indelebile nel cuore di chi lo osserva.

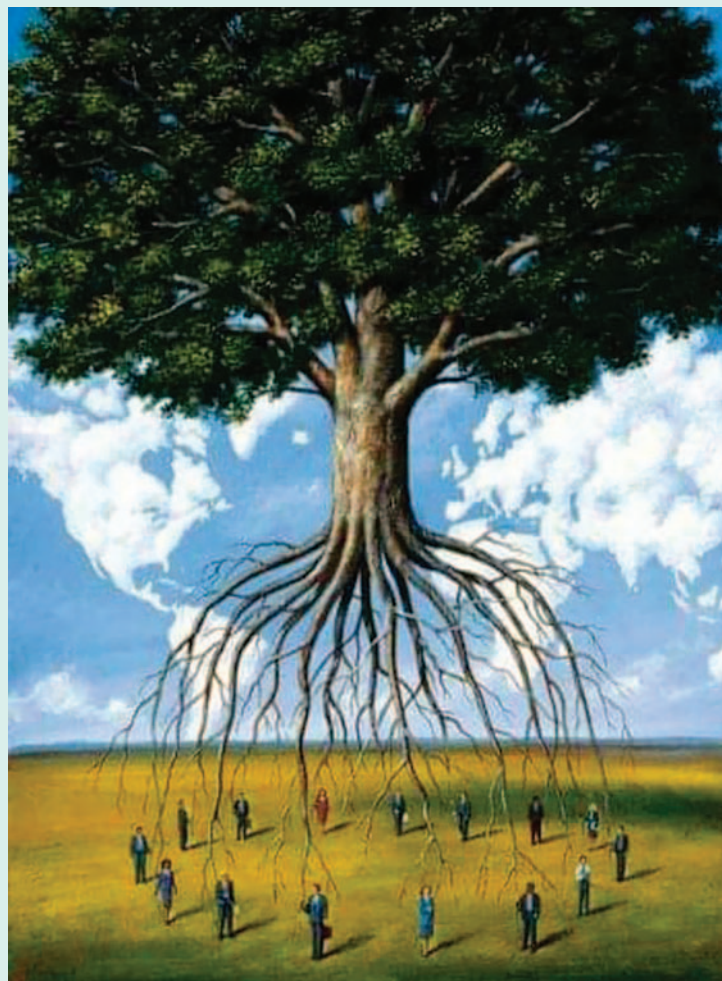


LA MANO DELL'AMICO

Era tremante sotto le lenzuola,
come cercasse aria, voce, suono;
uscì lenta, improvvisata, discreta...
chiedeva aiuto nell'ansimare, cheta.

La mano - astronave errante -
si agganciò alla mia, costante;
umido sentii, ghiaccio, calore,
nell'estremo desiderato afrore.

Ci sono percorsi nella vita
che non puoi fare da solo,
quando il presente è dolo;
al filo di ragno che sostiene
è solo l'amicizia che ti tiene.

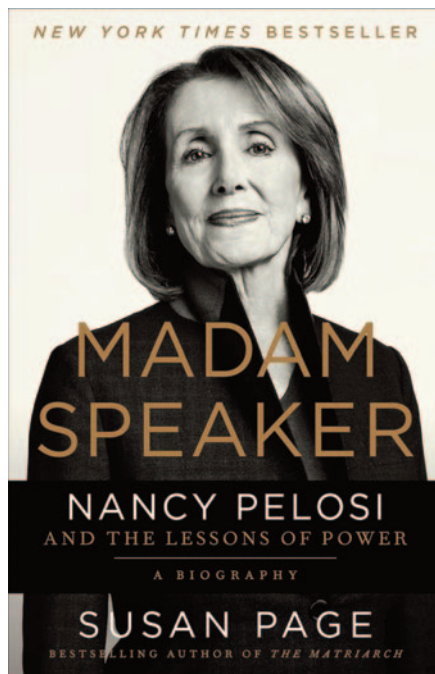


*Rafal Olbinski 1943, pittore surrealista polacco - Olio su tela
«LE RADICI DELL'AMICIZIA»*

«MADAM SPEAKER: NANCY PELOSI E LE LEZIONI DEL POTERE»

Franco Narducci, Zurigo

Sono trascorse poche settimane dall'insediamento di Donald Trump, vincitore delle elezioni presidenziali, che il 20 gennaio scorso ha prestato giuramento nella rotonda del Campidoglio di Washington come 47° presidente degli Stati Uniti d'America. E non era mai accaduto un rimescolamento così repentino degli scenari politici globali e un mutamento degli equilibri internazionali tali da suscitare sgomento e paure a fronte del nuovo ordine mondiale che si sta disegnando. Un ordine mondiale che, come ha confermato il discorso pronunciato dal vicepresidente J.D. Vance alla conferenza di Monaco, escluderebbe l'Unione Europea. Nel volgere di poche settimane gli Stati Uniti hanno dismesso la veste di amico e alleato storico, per indossare l'abito del potenziale nemico. La vecchia solidarietà atlantica inaugurata dopo la fine della seconda guerra mondiale sembra morta e sepolta. Mettere sul banco degli imputati chi è stato invaso accusandolo di essere responsabile dell'invasione, come ha fatto Trump con Zelensky, o esaltare il «desiderio di pace» di Putin, mentre quotidianamente i missili russi devastano l'Ucraina: ecco alcuni aspetti che ci fanno capire come l'amico e difensore di un passato prossimo consideri l'Europa liberale e «ipocritamente fissata con lo Stato di diritto» un attore non protagonista nello show degli uomini forti. Chi tuttavia ha buona memoria ricorderà che già nel primo mandato di Trump (2016) spirava un vento nuovo, per nulla amico, sulla storica alleanza tra l'America e l'Europa. I Paesi europei erano colpevoli secondo Trump - in una personale visione, men che meno condivisa nel suo stesso partito - di uno scarso impegno finanziario in termini di contributo alle spese sostenute dall'alleanza. E ricorderà anche i toni ostili usati da Trump contro il Governatore della BCE Mario Draghi, considerato un osso duro e il santo protettore dell'euro, nonché un oppositore al pensiero unico di Trump e un ostacolo sulla via di



«Una donna di origini molisane, è stata una figura chiave nel Partito Democratico degli Stati Uniti, e la sua vita politica, segnata da battaglie e conflitti interni, è stata raccontata nel libro autobiografico "Madam Speaker" di Susan Page»

«Make America great again». In questo clima di contraddizioni profonde che scuotono gli Stati Uniti nel tempo del sovranismo, mi vengono in mente le parole, la personalità e l'opera di Nancy D'Alessandro Pelosi, le sue lezioni di vita e di politica, il suo realismo e la sua incrollabile fede nei valori democratici. Qualità e capacità che non potevano certamente piacere ai repubblicani e ai più ferventi sostenitori di Trump. Una donna coraggiosa, come per altro dimostrò nel 2022 con la visita a Taiwan a capo di una delegazione di cinque deputati democratici, che suscitò

l'ira di Xi Jinping e della Cina intera. Si trattava della prima visita a Taipei di un alto rappresentante USA dal 1997, e non uno qualunque: tra proteste in Piazza Tiananmen e incontri col Dalai Lama, la Pelosi è stata una delle voci americane più critiche verso il Partito Comunista Cinese. La storia dell'ex speaker della Camera degli Stati Uniti, seconda nella linea di successione alla Casa Bianca con la presidenza Biden, è stata contrassegnata da un lungo impegno politico: scalando posizioni su posizioni nel Comitato Nazionale Democratico, fu eletta alla Camera dove ha occupato posizioni apicali come quelle ricordate. E in questo lungo tragitto ha toccato con mano il rapporto con il potere, le simpatie e le antipatie che si generano nel Partito Democratico degli USA e in tutti i partiti operanti nei sistemi democratici.

Nancy D'Alessandro Pelosi è di origini molisane per parte di suo nonno materno Nicola Lombardi (1878), figlio di Giovanni Lombardi (1853) e Antonietta Petrarca (1853) di Fornelli, in provincia d'Isernia. Nicola Lombardi era emigrato una prima volta nel 1899 negli USA stabilendosi a Baltimora, nel Maryland, e nel 1905 sposò Concettina Millio. Annunziata, una dei cinque figli della coppia, tra l'altro nata a Fornelli, nel 1928 andò sposa a Thomas J. D'Alessandro, originario della Provincia di Chieti, divenuto poi sindaco di Baltimora dal 1947 al 1959. Il libro autobiografico «Madam Speaker: Nancy Pelosi and the Lessons of Power», scritto dalla giornalista Susan Page di Usa Today, ripercorre molti passaggi della vita e dell'impegno politico della Pelosi; e già nelle prime pagine si evince il suo giudizio tranchant sulla prima elezione di Donald Trump, «l'uomo che sarebbe stato messo sotto impeachment non una ma ben due volte».

**Le origini molisane di Nancy D'Alessandro Pelosi sono state ricostruite dettagliatamente da Luciano Mascio, di Monteroduni, parente della famiglia D'Alessandro, e pubblicate in un bell'articolo dal Quotidiano del Molise il 29 maggio 2017.*

IL 2024 DELLA SCIENZA: LE 10 SCOPERTE CHE HANNO CAMBIATO LA MEDICINA

Andrea Notarpaolo, Bologna

Il 2024 ha segnato grandi passi in avanti nella ricerca biomedica con una decina di scoperte, elencate di seguito senza un ordine di rilevanza specifico, in quanto ciascuna rappresenta un contributo fondamentale al progresso della medicina moderna.

1. Intelligenza Artificiale nella diagnosi del cancro al seno

Ricercatori dell'Università di Washington hanno sviluppato un modello di intelligenza artificiale basato sul "deep learning", capace di analizzare biopsie e identificare segni di cancro al seno in pochi minuti.

2. Primo trapianto di rene da maiale a umano vivente

Nel marzo 2024, un gruppo del Massachusetts General Hospital di Boston ha realizzato il primo trapianto di rene da maiale geneticamente modificato su un paziente vivente, deceduto però dopo sette settimane. Gli organi animali geneticamente modificati potrebbero rappresentare una soluzione alla carenza cronica di organi per il trapianto.

3. Ozempic: dal diabete all'obesità

Il sémaglutide, noto commercialmente come Ozempic, è stato approvato come trattamento per l'obesità severa in Europa. Era stato originariamente sviluppato per il diabete di tipo 2 ed agisce mimando l'azione del GLP-1, un peptide che regola l'appetito e il metabolismo glucidico.

4. Rigenerazione spontanea del cuore

Un team dell'Istituto Karolinska ha dimostrato che le cellule muscolari del cuore possono rigenerarsi autonomamente in presenza di dispositivi di assistenza ventricolare sinistra (LVAD). Questa scoperta, pubblicata su *Cardiology*, rappresenta un traguardo importante nella comprensione della rigenerazione cardiaca e potrebbe portare a trattamenti innovativi per l'insufficienza cardiaca.

5. Test del sangue per l'Alzheimer

Un gruppo di ricercatori svedesi del-



Il 2024 ha segnato grandi passi in avanti nella ricerca biomedica. Un contributo fondamentale al progresso della medicina moderna

L'Università di Lund ha sviluppato un test del sangue capace di diagnosticare l'Alzheimer con un'accuratezza del 90%, eliminando la necessità di procedure invasive come il prelievo di liquido cerebrospinale o la scansione PET.

6. Progressi nell'immunoterapia contro malattie autoimmuni

Uno studio pubblicato sulla rivista *Cell* nel luglio 2024, condotto da Huji Xu della Naval Medical University di Shanghai, ha dimostrato che il trattamento con i linfociti T derivati da donatori sani e modificati geneticamente, riduce i sintomi e migliora la qualità della vita di soggetti affetti da malattie autoimmuni quali la miopatia necrotizzante autoimmune e la sclerosi sistemica cutanea diffusa.

7. Editing genetico di nuova generazione

La tecnica "eePassige" rappresenta un'evoluzione significativa nelle me-

todologie di correzione genetica, aumentando 4 volte l'efficacia rispetto ai metodi precedenti, permettendo un migliore trattamento di tumori e malattie autoimmuni.

8. Trial clinico per la prevenzione dell'HIV

Un trial internazionale guidato dall'Emory University di Atlanta ha dimostrato che il Lenacapavir, inibitore del capsido dell'HIV, somministrato con un'iniezione semestrale, è efficace al 96% nella prevenzione dell'HIV, rappresentando una speranza per le popolazioni con limitato accesso alle cure.

9. Misure e gestione pandemica

Uno studio internazionale, guidato dall'Università di Oxford e dal Karolinska Institute, ha dimostrato che i Paesi che hanno adottato misure restrittive precoci durante la pandemia di Covid hanno registrato una sovramortalità minore; il controllo precoce ha favorito una ripresa economica più rapida, dimostrando l'efficacia di interventi chiari e tempestivi.

10. Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia 2024

Victor Ambros e Gary Ruvkun hanno ricevuto il Premio Nobel per la Medicina per la scoperta dei microRNA, molecole regolatrici che silenziano i geni in maniera precisa ponendo le basi per trattamenti più mirati e personalizzati. Le loro ricerche iniziarono nei primi anni '90.

Il 2024 sarà ricordato come un anno importante per gli esiti della ricerca biomedica, in particolare per la traduzione della scienza di base in applicazioni cliniche. Dai progressi nel trattamento del cancro ai risultati pionieristici nella diagnosi e prevenzione delle malattie, queste scoperte rappresentano una promessa concreta per un futuro in cui la medicina sarà sempre più precisa, accessibile e personalizzata.

**Andrea Notarpaolo, di Isernia, è specializzato in medicina interna. Dirigente medico di Medicina Interna all'ospedale di Porretta Terme (azienda Ausl di Bologna).*



ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO-BOJANO

SCUOLA DI CULTURA E FORMAZIONE
SOCIO-POLITICA "G.TONIOLO"

«L'IMPORTANZA DEL CUORE»

SECONDO INCONTRO

RIFLESSIONI SUL PRIMO CAPITOLO
DELL'ENCICLICA *DILEXIT NOS* DEL SANTO PADRE FRANCESCO



Giovedì 27 Febbraio 2025

ORE 18,00

**AUDITORIUM CELESTINO V
CAMPOBASSO**